

MELEA
AGGIORN

LIOTECA M
ttorio Emanuele

XXI

A

8 9

NAPOLI





NAPOLI

16

A

XXI

Uffizio Emanuele

OTECA, N.

GIORNE

DE AZI

FATTI





BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

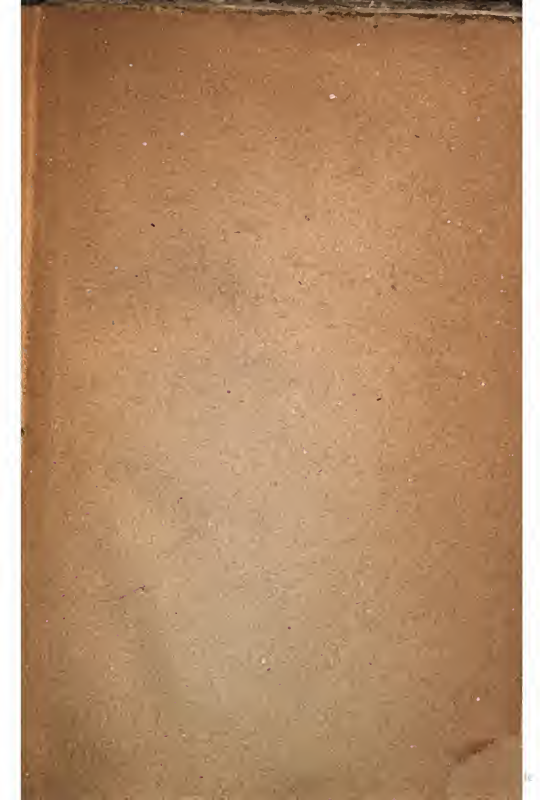
XXI

A

81

NAPOLI

81





I FATTI .
DELL' ASIA MAGGIORE

ESTRATTI

DALLA FIORITA

DI ARMANNO ARMANNI

DETTO VOLGARMENTE

L' ARMANNINO

CON ANNOTAZIONI E PREFAZIONE

DI GABRIELE FRONDUTI

prima edizione

FOSSOMBRONE
STABIL. TIPOGR. DEL METAURO
1860.

XXI

A

81

NAPOLI

**I FATTI
DELL'ASIA MAGGIORE**

ESTRATTI

DALLA FIORITA

DI ARMANNO ARMANNI

DETTO VOLGARMENTE

L'ARMANNINO

**TESTO DI LINGUA DEL SECOLO XIV.
MESSO LA PRIMA VOLTA A STAMPA
SOPRA UN CODICE DELLA SPEREL-
LIANA PER CURA E CON ANNOTA-
ZIONI E PREFAZIONE**

DI GABRIELE FRONDUTI

prima edizione



FOSSOMBRONE
STABIL. TIPOGRAFICO DEL METAURO
1860.

**L'Editore G. Fronduti intende valersi dei diritti
guarentiti a favore delle proprietà letterarie, aven-
done già avuto regolare permesso dalle competenti
Autorità.**

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIG. INNOCENZO SANNIBALE

VESCOVO DI GUBBIO

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

La Fiorita di Armano Armani, conosciuto comunemente sotto il nome di Armannino, è la più grand'opera originale che siasi dettata in prosa nel secolo XIV., come quella che in sè racchiude l'alto concetto, d'un' Istoria completa di tutti i popoli del mondo. Nel darne adunque ch'io faccio la pri-

ma volta (*) un saggio in queste poche pagine, non credo che ad altri più che all'Eccellenza V. Reverendissima si ap-

(*) Mi fu già scritto da Bologna da rispettabile persona trovarmi io in inganno in credere tuttora inedita la Fiorita dell'Armannino; chiaro apparendo dagli annali Bolognesi, come nel 1490. da Ugo dei Ruggieri fosse già resa di pubblico diritto. E quantunque fin dalle prime molto io stessi in dubbio, che in tale edizione realmente si contenesse l'opera suddetta, e con assai fondamento riputassi, che dal suo titolo nascesse anche questa volta ogni falsità di giudizio; per rimuovere tuttavia qualsiasi incertezza, ne tenni proposito coll'esimio Cavaliere Antonio Bertoloni, di quel gran nome che tutti sanno, e che, oltre alle scienze, porta altresì grandissimo amore alla nostra favella ed alle classiche scritture del buon secolo. Egli infatti con cortesia ed amorevolezza senza pari si piacque di tenermi a lungo discorso sopra ciò, e di rendermi avvertito, che Ugo Ruggieri diè alle stampe un testo di lingua intitolato *Fiore d'Italia* senza nome di autore, tradotto dal latino in volgare, in cui parlasi ad un tempo delle magnanimità d'Italia e di altre gentilezze tratte dalle storie, siccome leggesi nel breve preambolo che porta in fronte. Mi fa inoltre intendere che unico in Bologna, è l'esemplare ch'egli possiede; ed è quello stesso che il Muzzi cominciò a riprodurre, nè fu poscia che dal Varini condotto a termine. Segue quindi a darmi un minuto ragguaglio di quanto in esso contiensi, e che io per brevità tralascio, bastandomi solo di notare, che il codice che per me si dà in luce debbesi avere per inedito, ed erroneo l'avviso degli Annali

partengano, e perchè mi è noto qual sollecitudine ella ponga nel profitto dei giovani studiosi, a cui servizio ho intrapreso il presente lavoro, e perchè la stampa di sì pregevole Codice mi venne con singolare bontà già da qualche anno concessa dalla cospicua Congregazione Sperelli, della quale l'Eccellenza Vostra è illustre e degnissimo Preside.

Ben io conosco non aver l'offerta in quanto a me nè grazia nè merito alcuno! Mi lusingo però ch'è la materia del libro e la fama del nobile Autore che per origine e per sangue appartiene alla nostra Gubbio, valgano ad ottenermi dall'Eccellenza Vostra quel perdono che non potrei altramente, im-

bolognesi. Ma di questo Fiore d'Italia e dell'altro ristampato dal Gamba coi tipi di Alvisopoli, mi riserbo di far parola a miglior agio, ed allorchè, avendoli ambedue sott'occhio, possa insieme raffrontarli e metterli al paragone colla Fiorita dell'Armanni.

petrare, e che benigno e cortese concederà io spero a chi con tutto l'ossequio dell'animo pieno di viva gratitudine le bacia le mani, e si professa e raccomanda.

Dell'Eccellenza V. Rma.

di Arcevia 30 Aprile 1860.

Umilis. e Ossequiosiss. Servidore
GABRIELE FRONDUTI

AVVERTIMENTO AI LETTORI

Come il Gamba estrasse dal Fiore d' Italia e il primo diè in luce il bel testo di lingua che s'intitola *de' fatti di Enea*; io pure ad esempio di quel chiaro ingegno, per far pro agli amatori di nostra favella, ardisco di porre la prima volta a stampa questo aureo libro separatamente dalla Fiorita dell'Armannino, di cui egli è parte. Ed a ciò fui sopra ogni altro indotto per cessare una volta il lamento di persone a me carissime e per senno ragguardevoli, alle quali avendo testè promesso di dar fuori in Roma nella sua interezza quel prezioso Codice del buon secolo finora inedito, non potei affatto del loro desiderio renderli consolati. Chè, trattandosi di un' opera di gran mole e scritta in una età a nostra vergogna scaduta presso molti di pregio, non trova, di bel nuovo lo ripeto, così docili e propensi i Tipografi a mettere in rischio spese e sudori, come altri si crederebbe; nè d'altronde mi resse l'animo di esporre le mie fatiche, benchè povere e di niun conto, a ignobile e vergognoso mercato.

Quello poi che sopra modo mi cale di rendere aperto nella presente edizione, massime ai veri cultori delle nostre lettere, si è che la Fiorita dell' Armanni non è già una macra cronichetta in cui s'incontri ad ogni passo scoria e mondiglia da ingenerare noia e fastidio in chi legge; ma bensì una gentile e candida scrittura di varie maniere adorna, e tale che posta in mano degli studiosi, ne possono essi ritrarre non lieve utilità e diletto. Vero è che alcuna volta il nostro autore fa mostra di poca dottrina ed è povero di arte, vizi in che diedero bene spesso gli antichi; non mai però, alla foggia dei Trecentisti meno regolati e più triviali, imbratta lo stile nel fango della plebe, non usa che raro assai disacconcie locuzioni e inestricabili trasponimenti; ci si offre insomma saporito, terso, elegante, da aversi in delizia da chiunque detesti le ree consuetudini d'oggi, e non abbia a schifo di tenere almeno la patria loquela in quella riverenza che non le sanno diniegare neppure gli estranei.

Nè voglio pretermettere di avvertire il cortese lettore, che, pubblicando io questo libro a comodo e profitto dei giovani, mi sono fatto sopra ogni altro coscienza di purgarlo con assidua cura da ogni frase men che decente, da ogni parola men che onesta: e se tenni diverso consiglio da quello che nella prefazione ho indicato, traendo fuori del testo modi vieti ed oscuri, e vecchie desinenze di nomi e di verbi,

voglio mi si conceda di poter col Puoti osservare: che di leggieri la gioventù ch'è di sua natura corriva all'imitazione, e che crede facilmente di mostrarsi saputa e dotta adoperando voci rare ed antiche, potrebbe essere tratta in inganno e cacciarle dentro alle sue scritture, qualora le trovi nel corpo od anche solo in fondo o nel margine del libro.

Per maggior comodo poi dei novizi dello studio della lingua, e soprattutto de' miei discepoli ai quali oso offrire questa prima edizione, ho diviso in capi le materie in essa comprese, con apporre a ciascuno un breve argomento, e a piè di pagina poche ma utili avvertenze, che diano contezza di quello che stimai doversi mutare o correggere, e che insegnino quali sieno le locuzioni e forme di dire da seguirsi con lode e da farne uso, e quali no. Nè credasi poi che la lettura di questo libretto ad altro non torni acconcia che ad apprendere qui e colà parole e frasi in buon dato e nulla più: che anzi sembrami altresì proficua a rendere agevole l'intelligenza dei classici poeti greci e latini, dichiarandone a lungo le istorie o vere o finte, alle quali di frequente alludono quei sovrani ingegni.

Restami in ultimo di rendere avvisati i giovinetti, che non si lascino punto sedurre da quella razza spregevole di pedanti, che non rifinano di dar mala voce al fortunato Trecento, chiamandolo per diletto, secolo d'inezie, di vanità, di ciancie: per-

ciocchè vero è al tutto ciò che dice il Salvini nelle note alla perfetta poesia italiana del Muratori: È meglio in questa parte degli scrittori non rifiutare l'opinione di quelli che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai critici più solenni, e che hanno esaminato a fondo e assaporato quel *candore* e quella *non affettata semplicità* che non tutti giungono a sentire.



PREFAZIONE

CHÈ DOVEA PREMETTERSI ALLA PRIMA EDIZIONE

DELL' INTERA FIORITA

Quando nel 1844 annunziai la prima volta al colto pubblico italiano l'intendimento che io aveva di porre a stampa questo libro del buon secolo finora inedito; giovane e perciò inesperto non mi corse punto il pensiero quanto arduo egli fosse il rendere altrui accetti i lunghi travagli spesi sulle carte dei nostri maggiori. E quantunque quì e colà nobilissimi spiriti, ghiotti peranche delle grazie dell'aureo trecento, mi fossero larghi dei loro conforti; il venirne nondimeno a capo fu insino al presente malagevol opera, fu sempre indarno. Chè dall'un lato mi veniva posta innanzi la condizione de' tempi abbastanza satolli di nude parole e bambineschi modi, dall'altro il poco e niun conto che mette ai Tipografi a riprodurre scritti di tal fatta.

Se adunque la Fiorita dell'Armanni viene oggi in luce, mi stringe obbligo di dichiarare, che più che a me, a due preclari e celeberrimi uomini di scienze e lettere che assai io pregio e onoro, debbono gli amatori di nostra lingua essere tenuti; cioè a dire al sommo Orioli che mi fu cortese di benevolo consiglio, ed all'illustre Betti che con generosa bontà procurò che le mie fatiche venissero alla vista del pubblico.

Nè io credo di aver reso con ciò inutile servizio alla storia ed alla filologia: mentre il nostro Autore che, come estima il Fantuzzi, fu contemporaneo ed amico dell'Alighieri ed ebbe larga vena d'ingegno, seppe ideare l'Opera più memorabile che ci resti di quei dì, svolgendo in un continuato racconto quanto avvenne dai primordi del mondo fino ai discendenti di Ottaviano Augusto. Ben pratico ed esperto dei negozi e degli affetti umani, conforme al grado ch'egli tenea di Giudice, non fuvvi scrittura antica di gran nome ebraica, greca, latina, che non avesse servito di pascolo alla sua mente: ond'è che a mano a mano pone innanzi l'autorità di Mosè, Giosuè, Isaia, de' Profeti e di

moltissimi espositori della Bibbia; cita assai spesso Omero, Virgilio, Orazio, Terenzio, Boezio, Stazio, Lucano, e Dante; fa menzione di Avicenna, Ippocrate, Isidoro, Cassiodoro; nè gli è a disgrado di fermarsi altresì sulle follie dei Medici e degli Astrologi. Ci appare inoltre di sì ingenua pietà, di cuore sì schietto, sì temperato e modesto, che minimo egli si reputa infra gli altri savi, e la potenza di Dio, le virtù dei buoni, la nequizia de' malvagi vuol solo mostrare nell'immensa catena di eventi or lieti or tristi che accaddero nei secoli. Profondo e filosofico concetto a cui rannoda le svariate vicende occorse nel mondo, e che chiaro addimosta, che, sebbene vissuto ei sia in un'età meno incivilita e meno addottrinata della nostra, conobbe a fondo il sublime scopo a che debbe mirare la Storia, e ne diè in tal modo esempio ai posteri. E per questo precipuamente l'amico di Bosone ha inalterabile diritto alla stima di tutti; mentr'ei rivendica all'Italia l'alto onore di essere stata la prima in poveri tempi a tradurre in atto il gigantesco edificio di una Storia universale.

Parrà forse ad alcuno assai strano e quasi fuor del verosimile, che non prima d'ora siasi in tal sentenza venuto da quanti, e sono più che non credesi, presero a darci conto della Fiorita, e che dopo averne a bello studio parlato il Mehus, l'Orlandi, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Montalbani, il Perticari, come pure il Vecchietti, il Muzzi, il Gamba ed altri ed altri; si stesse ancora in dubbio, se di prosa o di versi o di un misto di ambedue, se di un' eletta di gesti e detti memorabili fosse ella composta; o se infine tener si dovesse per un leggendario, una cronaca, un volgarizzamento a simiglianza di ser Giovanni, di ser Brunetto, del Cavalca, del Villani e del Malespini. E neppur noi al certo sapremmo in verun modo rendere ragione di tanto opposti giudizi di letterati insigni, e di senno a dovizia forniti e di retto criterio; se anche al presente non ci fosse aperto per continui riscontri, che le opinioni di uno o di pochi che sieno in grido di sapienti tiranneggiano bene spesso gl'intelletti, e si giura a chiusi occhi sulla loro parola. Io certo son di parere che niuno dei suddetti ebbe a

gio o sofferenza di svolgere l'intera Fiorita, e non appena si lesse in principio di questo e quel libro canto IV. VI. X. ec. posto per ignoranza dei copisti invece di conto aferesi di racconto, e notossi nel prologo che non pure volgare e piano sermone, ma usavasi rima dissimile per intrattenersi colla poesia presa dall'Armanni a maestra; di leggieri si argomentò, senza cercare più oltre, di tutto il resto. E poeta si volle ad ogni costo, e se nè trassero a forza versi goffi e ridicoli, che, messi a prova con quei del Barberino e dei più macri poetastri, bastarono a dar mala voce e a togliere fama al savio Autore. Se no, bisognerebbe conchiudere che i veri Codici, ond' essi si abbattono o furono guasti e corrotti da stolida idiotaggine, o tutt' altro in sè conteneano che le memorie del Giudice Bolognese.

Nel quale avviso inoltre mi conferma sopra modo il general disparere circa al titolo dell'Opera, che appellossi or Fiorità coll' accento sull' ultima vocale, e più spesso Fiorità d' Italia; e v' ebbe eziandio chi osò scambiarla col Fiore d' Italia pubblicato dal Muzzi in Bolo-

gna, come appunto avvenne ai Compilatori del Dizionario della Crusca, per non tacere del Gamba che nella serie dei testi di lingua, nelle avvertenze poste innanzi ai fatti di Enea tiene alla cieca bordone a chi lo precesse in tal conghiettura. Ma in fè di Dio, non è questo forse un gir tentennando per tortuosi e lubrichi avvolgimenti; non è questo un falsar a pieno l'essenza delle cose e la loro origine? Egli è fuor di dubbio, che di noi pure quì e colà, ove meglio gli attaglia, entra in discorso il nostro storico; ma non sono esse che picciolissime particelle di un gran tutto, nè tali da doversi subordinare al rimanente. Non hassi poi tra gli antichi anche più vili e plebei esempio alcuno del vocabolo Fiorità o dicasi nel senso traslato o nel proprio, nè i latini lo ebbero. E vorremo noi dunque farci a credere che a bella posta ardisse coniarlo l'egregio Armanni, quando la voce Fiorita sustantivamente adoperata gli veniva in buon punto, senza ledere i sacrosanti diritti della purezza del dire, di cui fu sì geloso nell'uso d'ogni parola?

Io son Fiorita di varî colori,

leggiamo nel preambolo, e le ragioni metriche di questo verso confermano abbastanza il mio asserto, e tolgono ogni scampo a chiunque volgesse in contraria sentenza.

E per dare ora qualche cenno della prima edizione di quest' aureo libro, fa mestieri che di alcune cose avverta il lettore. E innanzi tratto non essendomi ignoto come in due sia diviso il parere dei Savî circa il metodo di pubblicare i Codici di nostra lingua, mi feci, per non andare errato, a chiedere di consiglio i più dotti ed esperti in tali materie; il Giordani, il Betti, il Card. Mai, e sopra ogn' altro quella gemma di amicizia che fummi, ah! per breve tempo! il marchese Basilio Puoti. E poichè tutti ad una voce convenivano nel raccomandarmi assai la severa correzione del testo, cura essentialissima e trascurata cotanto da certi presuntuosi editori, e desideravano che molte parole si lasciassero scritte così come sono barbaramente: essendochè dieno indizio della condizione sia della favella, sia della critica del secolo; a questo fino allo scrupolo mi attenni. E poichè il Giordani aggiugnevami: » Sieno erro-

ri del copista, sieno dell' Autore stesso, io li lascerei: chè il pubblico ha diritto di conoscere e giudicare nel suo proprio e vero stato finche per molte ristampe sia accertata dagli eruditi la vera lezione da ritenersi » ; ciò pure io feci. E poichè erami dal Puoti detto; » Io son di credere che le antiche scritture si debbono porre a stampa tal quale esse sono. Laonde vi conforto a non torre nè vocabili antichi, nè vecchie uscite di verbi, nè frasi non più in uso »: E inoltre: » Potreste ancora nella Prefazione da porsi innanzi al libro dire, che vi siete fatto coscienza di non alterar nulla, e di lasciare anche le storpiature, e solo vi siete ingegnato di puntar ragionevolmente il libro; chè questa parte dell' ortografia può e deve solo correggere un editore » ; neppure un attimo volli scostarmi da così sano e autorevole avviso; o se alcun leggiero mutamento io feci, fu quando dopo lunghi e accurati conforti mi potei accorgere che in qualche caso lo scambio di questa o quella lettera doveasi affatto tenere per uno scorso di penna di chi aveva d' altronde in altri luoghi costantemente seguito nel medesimo

vocabolo il vero e legittimo suono. Che se poi mi verrà dato di giugnere a ciò che più desidera l'animo mio, di poter cioè coi Codici che in Firenze, in Roma e altrove rinvengonsi, raffrontare il bellissimo che ho avuto alle mani: e dotti e valenti uomini e ben pratici delle scritture dei nostri Padri mi saran cortesi di quanto loro va a sangue, o vorrebbero tolto e corretto; mi farei in una seconda ristampa a proporlo di nuovo agli studiosi mondo da ogni macchia di fango e di vecchia ruggine.

Nè voglio quì pretermettere che il Codice che viene oggi in luce si conserva nella sua interezza nell' Archivio segreto della Biblioteca Sperselli in Gubbio, ch'io ritengo essere copia fedele di quello che l' Armanni offrì al suo dolcissimo Bosone Novello, amico ed ospite dell'esule ghibellino. E che non sia esso l'originale, come pur si volle da taluni, potrà di leggieri rendersi certo chiunque anche tenendo conto che porta in fine: *Iscritto est 1412. die 22 Feb.*; badi solo alla forma del carattere, ai segni d'interpunzione e a certe abbreviature che non furono senza fallo in uso prima del quattro-

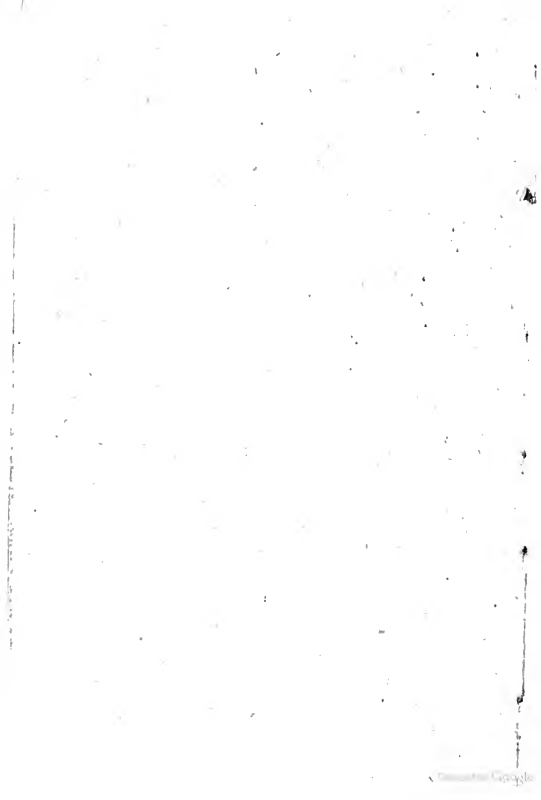
cento. Egli è inoltre in carta bambacina, in foglio grande, con lettere iniziali miniate, legato in tavolette ricoperte di cuoio scuro e adorno di borchie metalliche, e dopo la pagina 276., se a caso o a posta non saprei indovinarlo, non più da capo ma a piè mirasi ordinatamente cartulato. La somma delle cose esposte è a manca, e negli spazi a destra le figure e i colori poetici.

Che fosse poi l' *Armannino* prima in *Bologna*, indi giudice a *Fabriano*, non è affatto da porsi in dubbio. Par certo inoltre secondo i computi del prof. *Locatelli* e di *Monsig. Fabi Montani*, che possedendo la famiglia degli *Armanni* fino dal *X. secolo* signorie e castella in quel di *Gubbio*, di sangue almeno anche il nostro Autore sia eugubino. Ma siccome gli avoli suoi con costantissimo animo furono avversi a parte guelfa e dalla fazione popolare posti in bando, non mi sembra dar nello strano, se col *Fantuzzi* si creda esser egli nato in *Bologna* ed ivi istruito nelle più severe e nobili discipline.

Se ci venga in ultimo richiesto, qual prò sia per derivare agli studiosi dal metter fuori un' opera di tal fatta: noi, senza tema di venir con-

tradetti, asseveriamo, che grandissimo, purchè si ponga occhio e ben si badi in che tempi fu ella dettata: Chè la Fiorita è un libro, che parla ad un' ora di scienze lettere ed arti, che unisce alla rinfusa fisica, chimica, astrologia; e in cui si scorge il filosofo, l' oratore, il politico che il più delle volte ad una purezza di lingua saporita e delicata accoppia i più bei tratti di stile e di eloquenza. Ma l' Armannino visse nel secolo XIV. e faceva i primi esperimenti nell' arte; e non è però che un fisico un politico di quell' età. Non di rado il vero è misto col falso e coll' esagerato, i racconti non sempre sono fededegni, massime quelli di antica data, e trovansi alcuna volta delle magagne nella lingua, o non serbasi modo nello stile. Voci basse e triviali e mal legate fra loro, o scure locuzioni, involuti periodi, e sopra tutto quì e colà motti laidi ed inonesti; ecco la mondiglia che bisogna togliere dalla grand' opera del nostro Autore; opera invero che se non mostra perfetta forma di storia, è nondimeno tale, che alle italiane lettere aggiunge splendore, dovizia e gloria non peritura.

21 Giugno 1856.



I FATTI DELL' ASIA MAGGIORE

ESTRATTI

DALLA FIORITA DELL' ARMANNINO

FATTI DI TEBE

ARTICOLO PRIMO

Come Laio ordinò che il figlio fosse morto, e come questi, adottato da Polibio, divenne giovane valoroso e gagliardo.

Nel grande paese d'Argo, il quale si è nella Grecia maggiore, si stava un Re il quale era Re di Tebe, e aveva nome Laio, e la sua donna Jocasta, ed erano senza figliuoli. Si fecero molte impromissioni agli Iddii s'elli potessero avere un figliuolo (1). Alla quale

(1) Invece di *egli* o *eglino*, gli antichi nel plurale adoperavano *elli* ed *ellino*, voci che oggi non sono più da usare.

promissione rispose il diavolo nell'idolo d'Apolline, e rispose loro; ch'eglino avrebbero un figliuolo il quale ucciderebbe Laio suo padre. Avendo a risponsione questo, Laio si pose in cuore di riparare, che ciò non gli avvenisse (1). E quando il fanciullo fu nato e alquanto cresciuto, si ordinò con due suoi sergenti, (2) che lo uccidessero in tal modo non si sapesse che fatto ne fosse. La madre del fanciullo, udendo questo, molto le increbbe, e segretamente ordinò con quelli messi (3) che lo portino in un luogo a lungi (4), e non l'uccidano di loro mano, ma lascino alle fiere salvatiche, che mai non si ritruo-

(1) *Risponsione* ed anche *responsione*, dal latino *responsio*; ma è meglio *risposta*. = Molti sono i significati che nella nostra lingua ha il verbo *riparare*: Qui col bel garbo è posto invece di *vietare*, *impedire*, e quasi *pararsi davanti*.

(2) *Ordinò*, cioè *dispose*, *stabilì*; come anche sotto *ordina con quelli messi*.

(3) *Messo* usato anche dal Petr. e dal Bocc.; come pure *sergente*, benchè vocabolo francese e non toscano.

(4) *A lungi*: Si osservi la prep. *a* elegantemente usata invece di *da*.

vi. I quali messi, volendo (1) ubidire al re Laio e alla reina, fanno in questo modo ; cioè, che lo portano molto lungi in una selva, e quivi gli forano i piedi, e appiccanlo per i piedi, tra due alberi. E' tornano e dicono al re, che suo comandamento si è fatto. E il fanciullo rimase nella selva così legato, e facea gran pianto. Polibio re del reame di Focea (2), andando cacciando per quella selva, udì quel pianto: subito trasse a vedere che fosse, e ciò vedendo gliene prese pietade; e fecelo isciogliere e recare alla sua casa. Il fanciullo era ancora sì piccolo, che sua ragione non sapeva dire (3), sicchè non si potea sapere chi e' fosse. Polibio il fece nutrire, come fosse suo figliuolo, e vestillo bene, come figliuolo di Re, e i panni che gli trovò in dosso gli fè bene riporre e guar-

(1) Nel testo leggesi *vogliendo*. Ma questi ed altri modi noi gli abbiamo tolti via, perchè troppo antichi e da non imitarsi.

(2) Tutti gli Storici convengono che Polibio fosse re di Corinto, e non di *Focea*, *Foca* o *Poca* come abbiamo nel testo.

(3) *Dir sua ragione*, cioè dire il fatto suo, modo semplice, ma pieno di grazia.

dare, e sempre mandava cercando se potesse trovare chi egli fosse. E i fori dei piedi che gli fecero quei messi che lo portarono gli fece medicare: e intanto il fanciullo crebbe, e divenne giovane assai dabbene e valoroso e gagliardo, ed era trattato come figliuolo del re; ed egli così si credea essere. Venne caso ch'egli ebbe parole (1) con un Barone, il quale lo rimproverò che egli sì fosse, e come fosse venuto: Ond'egli assai se ne vergognò, e venne a Polibio re, e ciò che quello gli avea detto gli ridisse, e molto lo pregò che gli dovesse dire, se era così (2). La qual cosa Polibio ebbe per male, e non potendo cavargliela del capo, finalmente gli disse tutto il fatto, e come l'avea trovato, e mostrogli i panni che allora avea indosso. E il garzone come disperato prese i detti panni e le sue armi, ponendosi in cuore che tanto andrebbe per lo mondo, che troverebbe il suo nascimento.

(1) *Venne caso, ebbe parole*, ed altre maniere di tal fatta sono veramente italiane, che vivono tuttora in bocca del popolo.

(2) Noiosa e spiacevole ripetizione del verbo *dire* e *ridire*.

II.

*Come Edipo andava cercando il padre
e come lo vinse.*

E andò al tempio di Apolline e fecegli sacrificio, e domandollo chi fosse il suo padre. E quel diavolo gli rispose e disse: Vane. a Tebe e troverai il tuo padre; e altro non gli dichiarò. Questi andando giunse a un castello, dove il re di Tebe era per fare al suo Iddio beneficio (1), cioè a Venere. Il detto giovane il quale si chiamava Folicoso, e per il primo nome che ebbe fu chiamato Edipo, trovò quivi Laio suo padre e re di Tebe; poniamo che questo non sapeva. Certi baroni di Laio gli voleano male e non erano contenti della sua signoria, e pensarono di ucciderlo, o veramente di farlo uccidere. E vedendo giunto nel castello que-

(1) *Beneficio* propriamente parlando non è che quel *servigio*, che rendesi altrui per beneficiarlo, lo che non può dirsi di un uomo verso il suo Dio. È forse errore di copista, e dovea leggersi *sacrificio*.

sto giovane Edipo, parve loro molto ardito, e pensarono di farlo uccidere a lui, facendogli grandi promissioni. Il giovane subito fu contento, e arditamente andò al re e colle sue mani l'uccise (1). E così venne fatto quello che gli fu profetizzato, ch'egli sarebbe morto da Edipo suo figliuolo.

III.

*Come Edipo fu fatto re di Tebe,
e vinse il mostro.*

Morto Laio, i Baroni furono insieme per fare uno di loro Re, al quale consiglio non possono avere concordia. Levossi un Barone antico nel consiglio, e disse: che il reame non gli pareva si desse a niuno di loro; ma a Edipo: e la cagione si era perchè gli pareva gentile, prode e ardito, ed egli solo si abbia a guardare della morte del re Laio e dai

(1) In ben altra guisa ci narrano i Mitologi la luttuosa fine di Laio, ed il modo onde Edipo salì al trono di Tebe. Ma i nostri antichi variano sovente a lor capriccio i fatti delle più remote età.

suoi amici e parenti, che intenderanno a fare vendetta solo sopra di lui (1). Il quale consiglio piacque a ciascuno, e così ne presero partito, e di bella concordia tutti i Baroni presero Edipo e lo fecero re (2) ed egli non sa il grande male che fatto ha, nè quello che ancora fare gli converrà. Arditamente riceve la corona, e piglia la signoria. Ora si diparte Edipo ed i Baroni per tornare a Tebe ed entrare in signoria, con molta allegrezza cavalcando. La gente trovarono due vie: l'una andava diritta a Tebe, l'altra più di lunge. La gente teneva per quella via che più di lungi andava. Domandò Edipo della cagione: Fugli risposto che in quella via diritta si era un uomo salvatico e di nuova forma, il quale uccideva chiunque passava. Per la qual cosa comanda a tutta gente, che

(1) Avvertiamo ora per sempre, che molte ripetizioni inutili, che ingenerano fastidio al lettore, le abbiamo tolte di mezzo, come in questo luogo ove invece di *che trovasi di nuovo amici e parenti*.

(2) *Prendere* tra gli altri significati ha quello pure di *accettare, eleggere, scegliere*; ma debbesi usare con parsimonia, e sol quando non apporta perplessità.

lo debbano seguitare, perciocchè intende di sapere chi egli sia, e di combattere con lui. E prende egli la via e molta gente il seguita. E il detto uomo salvatico a chi passava per la via, si faceva una quistione, dicendo: chi la saprà assolvere (1) passi sicuro; e chi non la sapea assolvere si l'uccidea. E così tutta la gente uccidea, perciocchè niuno l'assolvea, e niuno la recava agli altri. Giunto al passo dove stava quel bestione, subito gli venne addosso colla sua grande quistione e colla sua mazza, e domandollo, chi egli è, e come ebbe tanto ardimento di passare per la sua contrada. Rispose Edipo: Io sono Edipo re di Tebe, e vo cercando mio padre per lo mondo, e non trovo chi me lo insegni. Rispose quello e disse: Tu lo troverai con tuo pianto e dolore. Edipo quello non intese, ma disse a lui: Difenditi da me, ch'io intendo di ucciderti. Quando il bestione udì mentovare Edipo, ebbene grande paura e molto isbigottì; ma pure rispose, arditamente dicendo: Tu

(1) Anche *assolvere* per *risolvere* è di buona lega, parlando di questioni o simili.

se' venuto a morire; perciò ti difendi da me se puoi. Questo mostro avea la persona grande e grossa e tutta coperta di penne; le mani avea come artigli d'aquila, i piedi di leone, e l'altra persona tutta d'uomo. Intanto ch'egli si credea bene essere morto da lui, poi ch'egli seppe il nome suo; nondimeno gli fece la quistione che facea agli altri e disse: Al mondo si è una cosa, la quale nasce con due piedi, e prima vanne con quattro, poi con due, poi con tre e poi con quattro, e se questo mi sai assolvere, andrai sicuro da me, e se assolvere non lo saprai, io t'ucciderò e mangerò la tua carne siccome feci a quelli di cui tu vedi le ossa. A questo arditamente rispose e disse: O mala bestia, o diavolo d'inferno, cotesto si è l'uomo che nasce con due piedi, e quando cresce si va co' piedi e colle mani, e quando è grande vanne con due, e quando è vecchio va con tre cioè colla mazza, e quando è molto vecchissimo vanne con quattro, cioè colle mani e coi piedi. E quando questo maestro intese la risposta della quistione, molto si maravigliò, perciocchè venti

anni era quivi istato, e nullo gliel' avea saputo assolvere. (1). Allora ebbe maggiore paura di Edipo, e risposegli: Tu l' hai bene assoluta; perciò passa sicuro. Allora Edipo gli rispose dicendo: Che tu in questo mondo più viva per consumare la gente nel mio reame? perciò ti difendi, perciocchè morire ti conviene in questo luogo dove tanti n' hai morti. Quello si fece innanzi colla sua grande e grave mazza, e menogli un grande colpo. A quello Edipo prese un salto, e schifò il colpo il quale se colto l' avesse, subito era morto. Allora Edipo menò a lui un grande colpo colla sua spada in sulla spalla, ma non lo accarnò; imperciocchè egli era tutto coperto di penne le quali erano tanto dure, che niuna corazza è tanto forte. Molti colpi insieme si menano, e non si toccano, perciocchè ciascuno bene si guarda. Edipo vede bene, che se uno di quei colpi gli giugne, morto rimane; ma giovagli che gli sa

(1) Avverte il Puoti, che oggi non si userebbe *nullo* fuor che nel significato di *invalido*, di *nessun valore*, essendo alquanto antico nel significato di *nessuno*. (Reg. element. della ling. italiana).

bene ischermire. In questo i suoi baroni lo vogliono aiutare, ed egli li caccia indietro colla spada e non vuole. Edipo apposta un colpo (1.) e menaglielo molto forte in sull'artiglio dove tenea il bastone, e netto glielo tagliò dal pugno. Il maestro con grande ira gli corse adosso, e per forza gli levò lo scudo di collo, e quasi presso non tirò lui in terra (2.). Allora Edipo gli menò un colpo con tutta sua forza, e fecelo cadere in terra rovescioni, e la spada gli tagliò la testa. E così fu morto il maestro (3.) il quale per nome era chiamato Sfinge. (4.).

(1) *Apposta un colpo*, val quanto dire determina il luogo dove vibrare il colpo.

(2) Si ponga ben mente alla forza di questo bellissimo inciso.

(3) Non solo gli antichi davano il titolo di *maestro* a chiunque era perito in qualche arte o scienza, e segnatamente ai medici; ma ancora in genere, come in questo luogo, lo applicavano a quanti eran destri in operare con inganno, astuzia ecc.

(4) Nel testo hassi *Ispiyos* che io pongo qui sotto, per dar luogo al vocabolo onde comunemente nomasi il mostro tebano.

IV.

Come Edipo tolse per moglie la madre

Edipo con tutta la baronia andarono a Tebe, e per allegrezza portarono (1) la testa della Sfinge in su un' asta di lancia, e poi usarono quel cammino sicuro. Edipo tenne il reame francamente, e molte altre terre acquistò. E i baroni suoi furono con lui, dicendogli che gli voleano dare moglie. Alle quali parole egli fu contento, sì veramente che gli trovassero donna savia e gentile, siccome a lui si facea (2). I baroni ciò pensando risposero (3) che niu-

(1) Qui *andarono* non concorda col soggetto ch'è *Edipo*: Ma di tali libertà i Classici hanno esempi in buon numero, non valutando essi la parola, ma il senso e il pensiero. Così il Boccaccio 9. 10. n. 6. *Il Re co' suoi compagni . . . al reale ostiere se ne tornarono.*

(2) Il verbo *fare* intrans. assai bene si adopera per *confarsi*, *convenire*.

(3) L'autore ha scritto *rispuosono*, come più sotto *istettono*, desinenze, che talvolta usarono gli antichi, e ch'io non credo doversi oggidì imitare, benchè non del tutto dispiacciono ad alcuni moderni.

na ne trovavano tanto gentile come Giocasta, donna ch'era istata di Laio predetto, padre di Edipo, la qual donna era sua madre. Ai quali rispose e fu contento di averla per sua donna. E così la madre fu moglie del figliuolo, non sapendo l'uno dell'altro. Lungo tempo istettero insieme. Di lei ebbe due figliuoli maschi e due femmine, dei quali maschi l'unò ebbe nome Eteocle, l'altro Polinice e molto erano belli. Essendo Edipo colla donna in questo letto senz'altra saputa, Giocasta più volte il domandò, ond'egli era, vedute quelle margini ch'egli avea nei piedi. Egli molto si vergognava di dire la sua sciagura come gli era incontrato; ma pure un giorno, essendo amendue (1) in un bagno, ella molto lo pregò, che le dicesse come e quando quelle margini gli erano intervenute. Alla quale domanda (2) più non le volle celare, e dissele tutto il modo com'era, secondo che Polibio re detto gli avea: come da lui s'era partito solo per trovare il suo

(1) *Amendue* lo stesso che *ambedue*.

(2) Nel testo leggesi *domandita* ch'io ho tolto via, per non essere più in uso neanche nei discorsi familiari.

padre (1.) e mai non lo potè trovare. Anche le mostrò quei panni coi quali allora era vestito. Per la qual cosa Giocasta tosto che li vide, subito li riconobbe, ch'ella colle sue mani gli avea cuciti, e subito fece la ragione del tempo, e per certo conobbe, che Edipo era il suo figliuolo. E ancora era vivo uno de' ministri che nella selva il portarono per farlo morire. La donna, non volendo istare in quel peccato, subito gli disse tutto il fatto come stato era. Edipo, veggendo il suo grande difetto, maledisse Apolline e tutti gl'Iddii (2), e disse, che con quegli occhi mai più non volea vedere nè la moglie nè i figliuoli, e colle sue mani si cavò gli occhi della testa, e nel grembo di Giocasta li gittò. E poi se

(1) *Il suo padre*, e indi a poco *il suo figliuolo*. Vogliono i Grammatici che innanzi a' pronomi *mio*, *tuo*, *suo* ec. quando nel singolare precedono i nomi di parentela, sia meglio di tralasciare l'articolo per proprietà di linguaggio (V. Puoti e Cort. lib. 1 cap. 19.).

(2) Avvertano i giovanetti che, quantunque il nostro Autore qui parli di un pagano, è però sempre un'empietà il *maledire* in qualsivoglia incontro l'Ente supremo, che tutte cose dispone e le reca agli effetti determinati.

n'andò in una grotta, e comandò che nulla persona gli portasse alcuna cosa se non solo quello ch'egli chiedesse. E così fece lungo tempo penitenza del suo peccato. Giocasta rimane con grande dolore e i figliuoli con grande vergogna, perciocchè il difetto loro per tutta gente si sa.

V.

*Eteocle e Polinice vogliono al postutto
avere signoria.*

E i Baroni al postutto vogliono avere Re; i figliuoli ciascuno avere la signoria. A questo i Baroni provvedono così; cioè che l'uno sia signore l'un anno, e l'altro l'altro anno; e quando l'uno regna, l'altro vada a spasso fuori di tutto lo reame. Il maggiore il quale ebbe nome Eteocle (1) per lo primo anno piglia la signoria, e per lo suo anno l'altro

(1) Invece di Eteocle leggesi nel testo Ercole, errore di amanuense, mentre più sotto troviamo scritto, come si ha dall'istoria, il vero nome del fratello di Polinice.

fratello chiamato Polinice , secondo al patto fatto , subito si parte di tutto il reame ; e così sono ambedue in concordia. Edipo saputo questo fatto molto se ne cruccia e assai li riprende, pensando il male che può seguire. Eteocle con i suoi seguaci di ciò si fanno beffe, e i patti osservare non vogliono, Polinice veggendosi così ingannato, pensa come di questo possa ajutarsi (1), e partesi con i suoi amici e vassene alla corte del re Adrasto d'Argo signore molto possente, al quale si vuole raccomandare ch' egli lo ajuti riavere il regno, che gli tiene Eteocle suo fratello. Di notte tempo giunse a Larissa, cioè la principale città di quel re (2), e non potendo entrare nella città , si sta la notte sotto un piccolo portico e sostiene assai gelo. E standosi Polinice in questo modo, egli sente venire un cavaliere, ma non lo conobbe nè il

(1) Tra gli altri significati il verbo *aiutare* ha quello pure di *difendere liberare*, come in questo luogo.

(2) Secondo gli Storici Larissa non fu la principale città dell'Argolide; bensì una cittadella nella stessa Argo assai erta ed elevata.

cavaliere lui. Questi entra sotto il portico e per istrettezza non vi possono capere (1) e i loro cavalli insieme s'incominciano a dare de' calci ed a percuotere tra loro. Le guardie questo sentono e aprono uno sportello, e l'uno e l'altro pigliano, e si li appresentano (2) dinanzi ad Adrasto re. Il re, udendoli, molto si maraviglia, perciocchè gli pajono amendue uomini d'onore e valorosi. Armati erano bene: Polinice avea sopra la sua arme per segnale una gran pelle di leone colla testa e colle branche dinanzi, molto bene ornata di fregi e di perle: l'altro avea un cuoio di cinghiale colla testa e coi denti e colle setole, ornato molto bene d'oro e di perle, e bene lavorato. Il re Adrasto molto gli guata per sapere se puote avere alcuna conoscenza (3). Usanza era tra i Greci che nullo dovesse nè potesse

(1) Anche il Boccaccio disse fig. *Non mi sarebbe potuto capere nell'animo, se io coi miei occhi non l'avessi veduto.*

(2) Ecco l'uso che dee farsi della voce *appresentare*, che propriamente indica *recare alla presenza, porre avanti* ecc.

(3) *Puote* e più spesso *può*; ma non mai *puole*, e a questo badino soprattutto i giovani.

portare segnale d'alcuna bestia, se non l'avesse uccisa, o fatto grande prodezza in alcuna battaglia nominata (1). Il re Adrasto fece disaminare amendue allegramente (2). I cavalieri si guatano insieme con disdegno; di che il re molto li riprende con belli esempi, (3) come i cavalieri debbon essere cortesi l'uno all'altro e rendere onore e sovvenirsi a loro bisogni. I cavalieri si riconoscono di loro difetto e addomandonsi insieme perdonna, e fanno onore e riverenza l'uno all'altro. Hanno mangiato insieme e poi allegramente parlano col re Adrasto, ed egli vuole sapere chi sono e perchè vanno. L'uno riguarda l'altro per farsi onore di rispondere. Il cavaliere del cinghiale, il cui nome si è Tideo, rispose prima e disse: figliuolo fui del

(1) *Nominata* per *rinomata* può bene usarsi quando siamo certi di non dar nell'ambiguo.

(2) *Disaminare allegramente*. Nota bel modo e di quanta evidenza: *Disaminare* significa *far minuto esame*, e *allegramente* per traslato importa *con franchezza, senza timore*. E poi si dica che i nostri antichi sono rozzi e meleusi!

(3) Qui per elissi si sottint. *dicendo, dimostrando*.

duca di Troja (1). Adrasto subito lo riconobbe per un' ingiuria che fatto avea a Meleagro re del detto paese, cioè che Meleagro fu ucciso da un suo fratello per togli le sue terre. Polinice vergognasi di suo nascimento, non vuole nominare suo padre, ma disse: io sono figliuolo di Giocasta reina di Tebe. Allora il re Adrasto subito vide perchè egli non ricordò il padre; perciocchè il difetto era assai manifesto. Adrasto gli rispose, che non si sgomentasse, perciocchè molte disavventure alcuna volta vengono agli uomini senza loro difalta (2). Andati sono i cavalieri a posare (3), perciocchè ciascuno n' avea bisogno.

(1) Non del duca di Troia, ma d' Oeneo re di Calidonia; e non già Tideo fece ingiuria a Meleagro, ma cacciando uccise Menelippo suo fratello.

(2) Oggi è più in uso *difalta*, cioè *senza loro colpa*.

(3) *Posare* per *riposarsi* usato assolutamente aggiunge grazia al discorso. Di tali verbi parla il Corticelli lib. 2. cap. 3.

VI.

*Adrasto dà per moglie due sue figliuole
l'una a Polinice e l'altra a Tideo.*

Essendo Adrasto nel suo letto, si ricordò d'una parola detta a lui per un indovino (1), cioè che due sue figliuole ch'egli avea le darebbe per moglie l'una a un liono e l'altra a un cinghiale; così era destinato (2). Lungo tempo era istato Adrasto che questo inteso non avea. Pensando lui sopra i cavalieri delle loro insegne (3), subito pensò che quell'indovino avesse detto il vero, e subito ragunò i suoi Baroni, parlando sopra il fatto. Vedendo che i cavalieri erano di grande lignaggio e valorosi, si pensò che di loro avrebbe ajuto e

(1) La proposiz. *per* è qui posta con assai bel garbo invece di *da*.

(2) *Destinato* oggi sa dell'antico, ed è più in uso *destinato*.

(3) Cioè *sopra le insegne dei cavalieri*, costruzione da non imitarsi, come neanche *lui*, che essendo soggetto e del gerundio e del verbo dev'essere posto in nominativo.

consiglio, sì che la cosa pareva loro da farla. E subito mandò per i cavalieri e disse loro la sua intenzione, come intendea dar loro le sue due figliuole per moglie. Tideo subito rispose dicendo: chi sarebbe quello sconoscente che a voi negasse il vostro volere? non sarebbe nè savio, nè costumato. Polinice gli rispose il somigliante, e di ciò il re molto ringraziarono. Polinice, che avea gran bisogno d'ajuto e d'amici, ringraziava molto il re, e pareagli avere grande ventura. A tutta gente piacque la novella che fatto avea il re dello sponsalizio (1) delle sue figliuole e i due cavalieri. Tideo era uomo cortese e largo, piccolo di persona, membruto e grosso e forte più che niuno uomo che allora si trovasse (2): Di lui disse un poeta, che mai la natura non pose tanto valore in sì piccol corpo. Questi fu il padre del buon Diomede, il quale fu tanto lodato

(1) Nel testo *sponsamento* che abbiamo tolto per non essere di buona lega.

(2) Vorrei che si notasse la viva dipintura che l'autore in brevi tratti ci fa di Tideo. Non così però la pensano i moderni. Quanto scialacquo di parole nelle loro descrizioni?

tra la gente e la grande oste di Troja; ma non fu perciò simile al padre nè di forza, nè di senno, nè di signoria, nè di terre, e insomma sopra ogni uomo fu virtuoso (1), salvo che nel fallo che fece, cioè quando uccise Menalippo suo fratello.

Polinice fu umile, piano, gentile e costumato (2), e se non fosse che ventura lo ajutò quando ebbero le parole insieme alla porta del re, se si fossero arrecati a combattere insieme, per certo Tideo l'avrebbe morto solo colle mani, senza toccare spada. E poi divennero insieme i maggiori amici e compagni che mai si trovassero. Essendo Adrasto coi suoi Baroni per fare la festa delle nozze delle sue figliuole maritate ai due cavalieri; andarono al tempio del loro Iddio, siccome usavano, i parenti delle donne che an-

(1) Nel testo leggesi *fune* e *virtudioso* ch'oggi non si vogliono punto adoperare.

(2) Quanta proprietà in quest'aggettivi? Con qual leggiadria non troviamo più sotto *coglier male*, *essere in briga*, che tanto bene convengono allo stile narrativo? Evvi dunque nel nostro Armannino non solo la purezza delle vocaboli, ma puranche la bontà dei traslati e l'eleganza della frase.

davano a fare sacrificio agli Iddii, pregandoli che le loro fanciulle fossero trovate vergini dai loro mariti, quando s'aggiungevano insieme (1). Essendo tutta questa gente per fare sacrificio, cioè il re Adrasto, i cavalieri e le spose loro, delle quali una avea nome Argia, la moglie di Polinice l'altra Deipile moglie di Tideo; subito cadde da alto uno scudo il quale lungo tempo v'era stato, e cadde allato ad Argia ch'ebbe tale paura che tutti gli ornamenti che in capo avea le caddero senz'altro male. Di questo così fatto segnale tutta la gente molto si maravigliò dicendo: questo è segno di grande guerra. Quei cotali ornamenti erano stati d'una donna moglie del detto re Adrasto, a cui male colse di suo maritaggio, onde nacque quella grande guerra per cui i Greci furono in grande briga. Partissi poi tutta la gente, compiuto il sacrificio, e tornarono a casa con molti pensieri, pensando della caduta dello scudo e delle

(1) Molto oscuro ed intralciato era questo periodo, forse per colpa del copista, che lasciò il senso troncato ed imperfetto.

gioje cadute di capo ad Argia (1).

Passato un tempo, Polinice si consigliava molto con Tideo, ragionandogli dei modi di tornare al suo reame di Tebe ; e Tideo di ciò molto ne pregava il re Adrasto, che desse loro consiglio e ajuto di riporre Polinice in casa sua. Dall' altro lato Argia molto stimolava suo padre che in ciò gli ajuti e consigli. Per la qual cosa pigliano consiglio che, anzi che muovano guerra, si mandi un ambasciadore al re di Tebe sopra i patti che fece con lui Polinice suo fratello, che a lui piaccia di doverli osservare. Ma pensando alla potenza del re di Tebe ed alla sua milizia, non si trova chi voglia fare quell'ambasciata. Allora si levò Tideo e disse : per l' amore di Polinice mio cognato io voglio prendere questa ambasciata. Usanza dei Greci era che mai più d' un ambasciadore non si mandava, e questi in segno d' ambasciadore sempre portava in mano un ramo d' olivo. Per la qual cosa tutta gente lo riverivano e faceano onore, e beato si tenea chi lo potea tenere in casa.

(1) Ecco il vero significato delle voce *gioia*, che vale *pietra preziosa*.

VII.

*Come Tideo si mosse, e andò per
ambasciadore al re di Tebe*

Tideo si mosse per fornire sua ambasciata e passa per molti paesi e giunge alla città di Tebe. Tutta la gente che ama la pace si rallegra, la gente che ama la guerra lo guarda a mal'occhio (1). Giugne Tideo al palagio di che poi monta su a lui. Quivi trova il re Eteocle accompagnato da molti baroni. Quando il re vide Tideo gli fè onore di parole. Tideo comincia a parlare e dire: oggimai sarebbe tempo che tu lasciassi tornare il tuo fratello a pigliare la sua parte e regnare lo reame, siccome fu ordinato per le vostre leggi, e a lui viene per ragione; e

(1) Si osservi la prep. *a* in senso di *con.* come indi a poco la preposiz. *di* che serve all'ablativo: *di che poi monta*, cioè *dal quale*. Si ricordino i giovani studiosi che dal buon uso di così fatte particelle dipendono in gran parte l'evidenza, la forza e la vivacità del parlar toscano.

perciò ti priego da parte d'Adrasto e dei suoi baroni, che ti piaccia che il tuo fratello non vada più per lo mondo tapinando, perciocchè assai è stato di fuori. Eteocle rispose dicendo: Io amo l'utilità e bene del mio regno e de' miei baroni, e perciò, se ora il regno mutasse, sarebbe molto danno del regno e della gente: perciò se mio fratello sta bene e aspetta d'avere il regno d'Adrasto, diasi pace, e lasci stare me in questo con questo mio sventurato padre Edipo, ed egli si dia buon tempo colla moglie e col grande re Adrasto; imperciocchè a quella grande reina figliuola d'Adrasto sarebbe vergogna di venire in sì piccolo reame. Veggendo Tideo ch'egli rispondea per fallacia e con beffe (1), si gli rispose, arditamente dicendo:

(1) Vorrei che si notasse l'elegante semplicità di questo dialogo tutto adorno delle schiette e vergini grazie di nostra lingua: *Rispondere per fallacia, andar tapinando, non venir fatto* ec. che si succedono l'un l'altro, non mostrano abbastanza che la Fiorita dell'Armanni può stare a fronte dei meglio regolati scrittori di quell'età? Eppure a nostra vergogna poco o nulla si apprezzano dai più i nostri antichi!

Tu credi di stare sempre come signore, e quel tuo fratello fare andare per lo mondo, tapinando? Ma non ti verrà fatto, che per certo ti converrà lasciare la corona e provare quello che ha provato egli. Eteocle a ciò rispose: Invano pensa di tormi questo mio regno; ma, poichè tu mi minacci, rispondi per mia parte a chi ti manda, ch'io intendo di tenere e guardare (1.) questo regno per mio; e chi volesse venire a noi, siamo apparecchiati di difenderci da tutta gente. A questo Tideo rispose arditamente, dicendo: con tutto che il vostro Anfione per i suoi incanti murasse questa città di Tebe a pulite pietre e facessela molto forte; ma se ella fosse murata di ferro, noi troveremo modo che noi la disfaremo infino alle fondamenta, se tu non la renderai a tuo fratello. E così si partì da lui senz'altro commiato. Le quali parole molto dispiacquero a chi pace amava e buono stato.

(1) *Guardare per custodire, governare, trovarsi ancora nei Classici.*

VIII.

*Come il re di Tebe mandò per
fare uccidere Tideo .*

Eteocle, veggendo Tideo parlare sì superbamente ed essere partito senza più risposta (1), subito chiamò il suo maliscalco (2) e comandò che pigliasse cavalieri forti, e andassero innanzi e aspettassero Tideo nella valle dove stava la Sfinge la diversa bestia (3), e quivi quando Tideo giungesse si lo uccidessero che ad Argo non tornasse. Fu posto l'aguato per lo maliscalco nel luogo ove Edipo uccise quel grande gigante mostro che detto è. Tideo che questo non sa giunse alla valle dov' era aspet-

(1) *Senza più risposta.* Più congiunto con un sostantivo non è avverbio ma addiettivo, come in questo luogo.

(2) *Maliscalco*, cioè uno di quelli che hanno grado supremo nella milizia; ma oggi in tal senso si rigetta come antiquato.

(3) *Diversa bestia.* Nella nostra lingua l'agget. *diverso* si adopera assai bene in senso di *strano* o di *crudele*.

tato. Discendendo egli colà e vedendo la gente apparecchiata per ucciderlo, si fece grande meraviglia. Giunto nella valle, i cavalieri gli furono d'intorno colle lance e colle spade per ucciderlo. Tideo per meglio combattere, subito scese da cavallo e fu con loro al pari a piedi. I cavalieri da ogni parte lo combattono, e fanno addosso a lui come i fabbri in sull'ancudine. Tideo valentemente si difende, e a chi da un colpo più non ne aspetta, e con tanta forza si difende, che i cavalieri tornano addietro per lo migliore di loro, e colle grida si rivolgono addosso, ma niuno se gli approssima. Tideo ne ha molti morti e feriti e magagnati, ed egli avea di molte ferite, ma tuttavia forte si difendea da loro. Per ventura si appoggia ad un grande sasso, sì ch'egli ha le spalle salve, e solo dinanzi lo combattono, ed egli non istà indarno. Il maliscalco veggendo della sua gente assai morti e feriti e ciascuno tirarsi indietro, per disperazione di vergogna gli si accosta e forte lo colpisce colla spada. Tideo gli mena un colpo di sì gran forza, che la testa dalle spalle gli levò subito. Poi valentemente coi

sassi e colla spada in mano si rivolse a tutti gli altri. La gente campata era sì invilita che niuno l'aspettava, e finalmente tutti li uccise, salvo che uno il quale si nascose tra molte frasche. Tideo di questo si avvide e sì lo ritrovò e uccidere lo potea; ma acciocchè il re sapesse le novelle gli volle perdonare; facendosi promettere, che le porterebbe per ordine al re di Tebe. Il cavaliere tutto ciò promise. Questi avea nome Manete, il quale ritornò e fece l'ambasciata di Tideo, e tutto per ordine disse come il fatto era andato. Quando il re questo fatto intese non lo potè credere, e disse al cavaliere: Tu sei fuggito per paura, e rechi quello che tu vorresti che fosse: e quasi presso che non lo uccise di grande ira (1). Il cavaliere veggendo il re turbato e che non gli credea; per grande ira si mise la spada per lo petto, e si uccise in presenza del re, il quale per grande ira lo fè gittare fuori del palagio in terra (2). Lo corrotto si leva gran-

(1) *Di grande ira.* La prep. *di* fa ancora le veci di *per*. Vedi Corticelli, cap. 13. lib. 2.

(2) Si ricordino i miei giovani leggitori, che nelle scritture degli antichi manca quest'arte che si

de per la città, perocchè assai gentili uomini v'erano morti, e tutti correano per rivedere, perciocchè non potevano credere che tanta fortezza fosse in un uomo. Tideo rimase solo tra quei morti e tutti li disarmò, e le loro armi per dispetto del re appiccò in su una quercia: poi raunò tutti i corpi insieme e sotto la quercia ne fece un monte. La notte sopravvenne, e andare non volle insino che questo non fece. La luna luceva, e perchè egli adorava la luna, le fece un voto, che se gli facesse grazia ch'egli tornasse in sua terra un ricco tempio le farebbe; e quelle armi a lei consagrò. Poi si partì e cavalcò per quella gran selva per due grandi ore, e giunse alla casa d'un cavaliere ch'ivi abitava, il quale lo vide allegramente e fecelo disarmare e medicare a

scorge nei moderni: e perciò non sieno vaghi d'imitare le frequenti e noiose ripetizioni degli stessi vocaboli che apportano fastidio e scoprono un non so che di negletto e trascurato, che mal si addice in ogni genere di componimento. Le parole *grande ira* che si succedono qui sopra, mi hanno indotto a far di nuovo una tale avvertenza.

una sua figliuola, che lo sapea ben fare; poi s'andò a riposare infino al giorno. Fatto il dì, Tideo si leva; grande mercè disse e forte calvalca infino che giunse alla città di Larissa. Quivi trovò Adrasto e la sua baronia, e narrato tutto per ordine ciò che fatto avea, assai presero ira ed isdegno (1). Tutti gli sono intorno, e Polinice sopra tutti gli altri, a medicarlo e a fargli onore, e forte si dolgono delle sue fatiche e affanno, e molto riprendono il tradimento che fece il re Eteocle, perciocchè ambasciadore mai non debb'essere offeso.

(1) L'ira secondo Aristotile è un appetito di far vendetta che paia vendetta; mentre lo *sdegno* è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù, il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà. Così il Perticari nell'Amor patrio di Dante.

IX.

*Il re Adrasto è deliberato di fare vendetta
contro al re Eteocle*

Il re Adrasto coi suoi baroni si è deliberato al postutto di ciò fare vendetta contro al re Eteocle per amore di Tideo e di Polinice i quali egli tiene per suoi figliuoli. Fatti ha richiedere tutti amici da ogni parte, e ordina la gente e fa nove savi conduttori dell'oste, e ciascuno di sua bandiera e gente. Il primo fu Polinice, per la cui cagione questo si fa (1). Molti nemici di Eteocle usciti di Tebe vengono alla sua bandiera. Il secondo fu Tideo il quale ha grande voglia di vendicarsi e ajutare Polinice dal fratello traditore, e con lui sono tratti molti baroni del paese di Troja e d'altri paesi i quali egli ha già serviti di sua persona. Il

(1) Sarebbe stato errore dire *per la di cui cagione*, come spesso oggi troviamo in quei libri che tanto vanno a sangue ai nostri giovani.

terzo fu un grande barone che, secondo loro usanza, era prete, il quale avea nome Anfiarao uomo savio e buon guerriero (1), e buona gente avea seco, e venne del paese di Roma ond' egli era signore. Il quarto fu un cavaliere chiamato Ippomedonte uomo savio e con buona gente e forte. Il quinto fu un prence di Maremma (2) uomo savio e gagliardo con buona gente seco e bene armati e savi di guerra (3). Questi avea nome Ippomedonte uomo molto ardito. Il sesto fu Capaneo superbo, duca d'Abdera uomo savio, e con buona gente da combattere molto a guerra. Il settimo fu esso re con molto

(1) Gli antichi per simil. dissero *Preti* anche i Sacerdoti degl'idoli, ed è voce di origine greca, che oggi è soltanto propria di quelle persone a cui è stato conferito il sagra ordine del Presbiterato. — Che poi Anfiarao fosse Signore di Roma, da niun'altro trovasi scritto, ed è uno tra i molti falli, onde nel nominare regni, città ec. cade sovente il nostro Autore.

(2) Nel testo leggesi *prenza* maniera antica, ed ho posto *prence* che ha lo stesso valore.

(3) Anche di sopra notai che queste discordanze di sintassi danno evidenza allo stile, purchè cagionevolmente usate: E qui si osservi che di questo secondo Ippomedonte non si fa menzione alcuna dagli storici della guerra Tebana.

buona gente, savia e costumata ad arme tutta del paese d'Argo e della Grecia maggiore. L'ottavo si fu Partenopeo figliuolo d'una nobile reina del paese di Corduba d'una città chiamata Atlante (1), donna che promise castitade alla dea Diana e fu sua compagna, e andava a cacciare come fanno l'altre devote, servando castitade a lei. Ella fu la prima femmina, la quale servasse castità tra la pagana gente, pognamo che (2) alla fine la ruppe con un barone, onde ne nacque il buon Partenopeo, le cui virtù diremo altrove. Questi era un giovane dilicato e non forte per arme portare. Per la qual cosa la madre non volea ch'egli andasse in questa oste di Tebe (3), conoscendolo da poco in quei fatti; onde diceva a lui: Pure

(1) Le notizie del nostro Armanni intorno alla Geografia antica sono vaghe ed imperfette; e perciò leggendo *duca d'Abdera* invece di *Abenzedona*; *del paese di Corduba* invece di *Corba* come abbiamo nel testo, sappiano i giovani che io ho solo sostituito nomi di luoghi reali agl'imaginarii, e nulla più.

(2) *Pognamo che* detto quasi a modo avverbiale nel sing. di *benchè*.

(3) *Oste per esercito* può bene usarsi in ambedue i generi.

l'altrieri ti vidi nella selva che tu feristi con un trafiero un cinghiale (1), e se non fosse che il trafiero ti torse il cinghiale t'avrebbe conquiso in terra, e ora fai cose da spadaccino (2). Per tutte queste parole non lasciò che non andasse in ajuto di Polinice con bella e buona gente (3).

X.

*Adrasto colla sua gente muove
contro i Tebani*

Quando la greca gente andava alla battaglia, prima che movessero le bandiere, tutti insieme, acciocchè gl'Iddii facessero loro grazia di quello perchè andavano, lor faceano un gran sacrificio, e a ciò chiamavano

(1) *Trafiero* e *trafiere* pugnale acutissimo.

(2) Nel testo si legge *stramaccino* che io pongo qui sotto, pensandomi essere un errore di amanuense; tanto più che non trovasi neppure registrato nel vocabolario.

(3) I capi di questa guerra, secondo gli Storici, furono sette; ma l'Armannino vuole che sieno nove, e non ci da poi notizia che di otto.

tutti gl'indovini o uomini di scienza per avere risponsione di quello che addivenire dovesse loro. Della qual cosa Amfiarao, il quale era universale capitano, ha avuta risponsione, che della guerra il re Adrasto e sua gente avranno il peggiore (1). E sopra questo fatto più e più volte gl'indovini riferero da capo i sacrifici, e tutta la gente era per le città e per le castella, aspettando di avere migliore risponsione, ma non veniva altro. Adrasto, veggendo che per gli indovini e per la sorte andava male per la sua gente, acconciamente si volea rimanere dell'impresa. Tideo, Polinice e Capaneo al postutto vogliono che nell'impresa fatta andasse innanzi, facendosi beffe degl'indovini e di tutti i loro Iddii, dicendo: I nostri Iddii sono le spade e gl'indovini si vadano a bagnare (2). Per la qual cosa la gente tutta

(1) *Avere il peggio o la peggio o il peggiore, parlandosi di esercito, vale rimanere sconfitto.*

(2) *Ecco in che consiste la Religione dei Pagani, se pure l'idolatria può dirsi religione nell'ammettere cioè una turba di Dei, non credere ad alcuno e farsi beffe di tutti.*

si vergognava di tornare addietro alla loro promessa; e Adrasto e tutti quei baroni ciascuno acconcia la sua gente bene. Poichè veggono che altro non si può fare, fanno anche sacrificio agl' Iddii, e, fornita la salmeria, vanno con buona ventura (1). Fornito di ciò che bisogna ad oste fare, fra gli altri venne Amfiarao re e indovino con sua bandiera e bella gente e buona, armato come barone con sua insegna bianca e colla mitera in capo come grande prete, secondo che allora si usava (2); e con suono di trombe e di molti stromenti sono mossi oltre (3). Le donne e i vecchi e i fanciulli stanno a vedere andare la gente, e priegano gl'Iddii che li rimandino a casa sani e salvi, senza impedimento e con onore. — Quando il re di Tebe intese lo apparecchiamento il quale aveano fatto i nimici contro di lui, richiese

(1) Anche queste sono voci di bellissimo conio antico, da farne tesoro nelle nostre scritture.

(2) Presso i popoli antichi la *mitera* o *mitra*, voce greca, era una specie di benda, ornamento del capo.

(3) *Stromento* modo caduto in disuso, e meglio oggi in sua vece adoprasì *istrumento* e *strumento*.

tutti gli amici e benivoglienti per difendersi; i quali furono questi; Il primo fu la sua persona coi suoi Tebani, il secondo Cadmo disceso del buon Cadmo antico fondatore della detta città, uomo prode e valoroso; il terzo fu Creonte grande e possente, e molto amato dalla tebana gente; ch'era il primo barone a lato al re; il quarto fu Ipseo duca d'Asapa uomo savio e costumato in arme (1); il quinto fu Alatreo il bello, di cui s'innamorò la ninfa Dambona essendo di poco tempo, ed a lui nacque poi Belteride che combattè nella

(1) Secondo Stazio *Ipseo* non fu già duca ma figlio del fiume *Asopo*. Altri dicono che fosse fratello di *Eaco*, e perciò figlio anch'esso di *Giove* o di *Egina* figlia del detto fiume. E qui vuolsi avvertire, che non avendo io potuto con altri Codici porre a riscontro il manoscritto *Sperelliano*, col solo presidio dell'arte critica e non senza gran fatica ho dovuto emendare quei difetti in cui bene spesso diede il buon trecentista. E perciò, per nulla fidente nelle mie deboli forze, mi è sembrato miglior partito di procedere con cautela, che, come suol farsi da certuni, ridurre dizioni e costrutti con pericolo di cadere in fallo e torcere dal buon sentiero. Ciò dico in proposito pure di alquanti fra i Duci tebani, onde qui sopra si tiene discorso, e dei quali non trovo memoria in alcuno degli scrittori che hanno trattato delle guerre di Tebe.

grande battaglia con Ippomedonte, di cui più innanzi diremo: il sesto fu Idrìa duca d'Ostena pro e ardito e d'arme costumato; il settimo fu Ligidio di Nepica, uomo grande e valoroso in arme portare; l'ottavo fu Bacone duca d'Anfria, il quale nacque del sangue di Bacco che adoravasi per Iddio. L'oste di Adrasto non fu di più gente che fosse quella di Eteocle. Vero è che quella di Adrasto fu più valorosa e di più cuore, e più aveva voglia di servire Polinice per pietà, per l'inganno fatto a lui dal fratello. Ciascuno l'amava per la cortesia che egli usava, per la qual cosa era chiamato Polinice l'amato, secondo gli Autori.

XI.

*Gli Argiani oppressi dal caldo e dalla sete,
cercando acqua per dissetarsi s'incontrano
con Isifile*

Venendo il re Adrasto con sua gente all'oste di Tebe, gli convenne passare per molti paesi e per molte terre, e giunse a una selva

chiamata per nome Nemea, la quale era nel reame di Licurgo (1), ed era molto spessa e senza alcun fiume e poche fontane. Per quella grande selva la state erano le fonti secche, e la gente e il bestiame morivano dalla sete, nè acqua si trovava per danari. Adrasto manda spie da ogni lato, e parte solo per cercare delle fontane. Per la grande selva andando costoro; trovarono nel mezzo d'un bel prato una donna con un fanciullo in braccio: bella e gentilesca pareva la donna. Capaneo e Polinice la richieggono che per cortesia insegni loro o fiume o fontana. La donna cortesemente rispose, dicendo: venite meco e io v' insegnerò una fonte (2), dove avrete dell'acqua in abbondanza. Il fanciullo che aveva in collo pose in su un arboscello (3); quivi menò questa gente a una fonte molto bella chiamata Langia. Qui-

(1) Nel Codice leggesi *Nepoca* e *Lingurio*.

(2) Si ponga mente al significato del verbo *insegnare*.

(3) *In su* da' migliori Autori si dice più volentieri che *su*; e così *d'in su* invece di dire *di su*. Vedi il Corticelli lib. 2. cap. 13. È da notarsi pure l'avv. *quivi* che si riferisce a tempo, e che dagli Scrittori del buon secolo viene usato per *dipoi*, *da poi*.

vi sonando trombe e corni, chiamando la gente che venisse a bere, venne Adrasto con molta gente: e tutta gente beve e i loro cavalli (1). Il re e gli altri baroni la donna molto ringraziarono, e cortesemente la dimandarono di sua nazione e di suo essere e perchè quivi istava. La donna molto vergognosamente rispose: lungo sarebbe a dire i miei fatti; perciò vi piaccia d'avermi per iscusata: ma tanto dire vi voglio, ch'io sono povera gentile balia di quel fanciullo ch'io lasciai nel bosco e a cui voglio tornare. Allora Adrasto e quei baroni maggior voglia hanno di sapere di suo stato, e di ciò molto la priegano per cortesia. Veggendo la donna che dire le conviene, comincia in cotal modo: Io sono Isifile figliuola di Toante il quale fu dell'isola di Lenno. I nostri padri, fratelli e figliuoli sempre faceano guerra coi Traciani, nè mai pace con loro non vollero. E tanto durò quella guerra che i no-

(1) Qualche poco di scoria, lo ripeto anche una volta, offende ben di sovente lo splendore della Fiorita; nè certo è da lodarsi la spiacevole ripetizione dello stesso vocabolo, che in questo luogo e in altri assai ingenera noia e fastidio a chi legge.

stri uomini a nulla cosa intendeano se non a far guerra o cosa da guerra o a rubbar l'un l'altro. Le terre non si lavoravano, le carestie venivano tanto grandi, che in quel paese vivere non si potea. Le donne e le fanciulle ch'erano usate di vivere morvidamente, andavano per lo mondo sviandosi, e perciò io con molte altre ci partiamo per tanta povertade. Una di quelle la quale avea nome Pirgo, gentile e di grand'essere, spesso a noi si lamentava e forte biasimava i nostri maschi, specialmente Toante mio padre e re del paese. Tanto disse Pirgo la feroce sempre incolpando i nostri maschi, che di comune concordia tutte ci fermiamo di uccidere insieme tutti i nostri maschi, padri, mariti, fratelli, figliuoli e ordinarono di fare in questo modo. Facevasi a certe stagioni nel paese una gran festa alla dea Venere, e i nostri maschi dove che fossero tutti tornavano al tempio della Dea; e poi ritornavano alla guerra ond'erano partiti. Ordinato ha Pirgo a tutte l'altre donne di fare la loro vendetta a più non sostenere quel male. Allora io era

giovinetta bella fanciulla, (1) nè mi piaceva di fare tanto male. Tornando mio padre e tutta l'altra gente alla festa, non sapendo quello che s'era ordinato per le femmine, tutti vennero con allegrezza grandissima la quale tornò loro in pianto. Fuori della città in sulla riva del mare le false donne tessono loro padiglioni e trabacche, e molto bene fornirono e apparecchiaron da mangiare e di molti buoni vini. E poi si presero coi loro mariti molto diletto, e cominciarono a dormire. La falsa Pirgo andava sollecitando che ciascuna sia sollecita col coltello arrotato a fare vendetta; ed ella fu la prima che cominciò, e segò le vene a suo marito e a due suoi figliuoli e fratelli, e i diavoli bene le davano ajuto e consiglio. Io vedendo tanto male, non fui ardita di farlo io, ma subito corsi a mio padre Toante, e fecilo subito cessare segretamente (2), e alle donne dissi che io l'avea morto e gittato nel mare. Ora sono

(1) In cambio di *fanciulla* l' *Armannino* ha usato *ciulla*, ch' io metto quì in nota, perchè antiquata e da non adoperare.

(2) *Cessare* in sign. n. vale *allontanarsi*.

rimase le false femmine senza i loro maschi, e i loro nimici molto le minacciano, e se male stavano prima, poi male e peggio stettono e così rimasero triste.

XII.

Isifle narra come Giasone ed Ercole e gli altri compagni giunsero a Lenno: Si fa quindi parola della morte del figlio di Licurgo re di Nemea, e del ritorno di Toante al suo regno.

In quel medesimo tempo Giasone ed Ercole e Telamone andavano per torre il vello dell'oro (1), del quale io dirò più innanzi, nell'isola di Colco dov'è il montone per incantamento, e per mal tempo e fortunoso arrivarono nel nostro porto. Noi credendo che

(1) Spesso gli autori del buon secolo soglion dare l'articolo al genitivo esprimente *materia*, quando l'ha ancora il nome da cui dipende. Avverte però il Puoti che questa regola non si trova costantemente seguita dai suddetti scrittori e quasi mai da quelli del cinquecento.

fossero i nimici, tutte prendemmo l'arme e summo in sulle mura con archi e con balestra, e riparavamo alla difesa della terra. Quella gente, veggendo che noi eravamo femmine, molto si maravigliarono, mostrando con segni e con parole ch'erano amici, che nel nostro porto per fortuna voleano arrivare, dicendoci i loro nomi e paesi e cittadi. Noi conoscendo ch'erano gente nobile e dabbene, subito con torchi e luminiere assai aprimmo le porte e mettemmogli dentro, facendo loro onore quanto potemmo. E veggendo le loro faccie e le loro persone bene pareano uomini gentili com'erano. Noi per fare loro onore ciascuna si prese il suo, e li menammo ai nostri alberghi, e io come l'altre presi per mio oste Giasone. Onore gli feci come si convenne; e molti dì presero soggiorno per lo tempo; e per la nostra briga volentieri gli avremmo ritenuti in nostro ajuto. Venuto il tempo chiaro diedero ordine al loro viaggio, e noi rimanemmo così sconsolate. In quei dì medesimi venne novella intra noi, che Toante mio padre era vivo e in paese assai lontano. Io

allora giacea in parto di due fanciulli nati a un corpo di Giasone e molto gli somigliavano (1). Pirgo predetta e le sue compagne m'assalirono colle coltella insino nel letto alla gola, chiamandomi traditrice, perch'io non uccisi mio padre: per la quale paura io mi fuggii da loro, e i miei figliuoli segretamente diedi a nutrire a una mia amica. Venti anni sono ch'io non seppi novelle di Giasone nè de' miei figliuoli: per molti paesi ho cercato di mio padre e trovare non lo posso, nè sapere che ne sia. — Poi che Isifile ebbe dette queste parole si partì da quelle genti per andare per lo fanciullo che lasciato avea nel bosco: quando giunse dove l'avea lasciato, lo trovò morto da un serpente che

(1) *Giacea in parto di due fanciulli nati a un corpo* — *Giocere in parto* è lo stesso che *stare in parto*, cioè *stare in riposo dopo il parto*. Si noti questo bel modo, e parimente l'altro, *nati a un corpo*, che dicesi dei Gemelli. Ed ecco di quali cose vogliamo lodare la Fiorita e il suo Autore; ecco di che desideriamo s'innamorino i giovani, se sta loro a cuore di scrivere la vera lingua d'Italia, e guardarsi da quel bastardume straniero, che ogni giorno più prende voga perfino nelle scuole.

l'avea percosso colla coda. Isifile per lo grande dolore cominciò a piangere e a mettere grandi strida, alle quali Adrasto re e tutti quei Baroni corsero, domandandola perchè piangea. La qual cosa saputo, molto si dolsero con lei del caso avvenuto, e domandarono, cui (1) fanciullo egli era. Ella rispose, che egli era figliuolo del buon Licurgo signore di quel paese ed ella era sua balia e per dargli diletto l'avea recato alla foresta. Per la qual cosa, se voi non mi ajutate, il re dimora quì presso, io ne sarò morta. Risposero allora i Baroni a lei; che non dubitasse, dicendole: tutti morremo quì, innanzi che tu di ciò riceva nullo danno. Capaneo con molti altri si danno d'attorno cercando di quel serpente: ultimamente (2) lo trovano tra molti sassi; tutti gli sono d'intorno a ferirlo. Il serpente ha più duro il suo cuoio che acciaio, e non lo possono conquidere, ma subito si volge intorno sufulando, e apre la bocca e

(1) Il pronome relativo *cui* per proprietà di linguaggio lascia spesso il segnacaso.

(2) *Ultimamente* forma antica invece di *ultimamente*.

mena la lingua e gitta veleno tanto che a molti diede il malanno (1). Paura n'ha chi lo vede. Capaneo gli ficcò (2) in gola un ferro grande tagliente; l'altra gente gli fu intorno, e alla fine con molto affanno l'uccidono. La novella giunse a Licurgo, che il figliuolo era morto così malamente. Tutta la sua gente corse ad arme. Isifile, perciocchè per sua mala guardia era morto, il re Adrasto e tutta quella baronia forte la difendono, e con quella gente fanno grande battaglia. Per la qual cosa Amfiaraò prete (3) e amico di Licurgo entra in mezzo, e saviamente cominciò a dire queste parole: signori, voi siete corsi ad arme per uccidere la balia del garzone che ha cam-

(1) Fra le altre cose si osservi la viva pittura che in poche parole ci vien fatta di questo serpente. Non ci sembra fosse di averlo sotto gli occhi? Si badi anche ai modi: *per dargli diletto: riceva danno: si danno d'attorno: a molti diede il malanno ec.*

(2) Nel Manoscritto leggesi *fitto* che non trovasi registrato nel Vocabolario.

(3) *Prete*, voce di origine greca dinotante vecchio, seniore. Anche i sacerdoti degl' idoli furono dagli antichi per simil. chiamati *Preti*. Bel modo è inoltre quello che segue, cioè *entra in mezzo o di mezzo per opporsi, mettersi fra due o più persone.*

pati noi da morte per la sete, e solo per noi riceve cotal noia. La colpa non è sua, e anco non è nostra, perciocchè noi non sapevamo chi fosse il fanciullo. Questo fu caso non pensato, e perciò prendiamo in ciò partito sì fatto, che ciascuna parte sia contenta, e noi abbiamo pace e onore facciamo al corpo del garzone quanto si può per noi. Alla qual cosa ciascuno consente, salvo che solo la reina madre del garzone, la quale vuole al postutto che Isifile balia sia morta. — Mentre che le cose erano così mescolate i due figliuoli d'Isifile predetta giunti sono a casa di Licurgo, cercando d'Isifile loro madre, la quale fu detto loro che quivi era. I quali garzoni hanno preso l'arme per lo re Licurgo contro alla loro madre, non sapendo che per lei fosse la detta briga: ma poi quando seppero la verità, subito colle spade in mano valentemente si rivolsero ad ajutare la loro madre, e con grande forza del mezzo tratta di quella gente e postala in luogo sicuro, le hanno narrato tutto loro essere. Quella vedendoli, come prima avea pianto di paura, ora piange d'alle-

grezza, e tutti li bacia e abbraccia ora l'uno ora l'altro. Tanto ha fatto Amfiarao col re Licurgo, che questi ha perdonato a Isifile il suo difetto e si è pacificato. Licurgo e Adrasto e tutta la gente sono insieme in pace, e tutti attendono solamente a fare onore al corpo del fanciullo che avea nome Archemoro, e per la mala morte che fece gli posero nome Ofelte; e così era chiamato chiunque moriva di sì fatta morte. Il re Adrasto gli fece fare un nobile avello molto ornato, come si convenia a Barone; e, siccome quella gente avevano in usanza, fece fare un grande fuoco con molte spezie (1) e olio odorifero, e su vi fece porre quel piccolo corpo vestito come re. Quivi il padre e la madre e loro gente tutta fanno grande cordoglio. Il re Adrasto con tutta sua gente a cavallo vanno intorno al fuoco (2) dal lato ritto tre volte, e poi vanno

(1) *Spezie*, mescuglio di aromati in polvere.

(2) Ben di sovente il nostro Autore fa discordare il verbo dal soggetto, valutando più che la parola il significato della medesima. Ciò serva di norma ai giovanetti per cui uso scriviamo queste brevi avvertenze.

tre volte dal lato manco. E cogli scudi rovescioni e colle lance per terra menando, e tutti piangendo le donne e i Baroni, e molti loro ornamenti gittando in sul fuoco, ciascuno in su quel fuoco facea offerta, come all' altare si fa al sacrificio. E tutti gli ornamenti del fanciullo posero in su quel fuoco, e così era loro usanza quando moria alcun gentile Barone. Questa usanza era in ciascun lato, e tra le genti romane s' accrebbe, come più innanzi diremo. Compiuta la festa del sacrificio, Isifile coi due suoi figliuoli si ritornò nel paese di Lenno, dov'era Toante suo padre ritornato con molta gente. E quivi trovati e ritornati insieme Toante e Isifile coi suoi due figliuoli, e preso la signoria di loro terra, tutte quelle male femmine uccisero colle spade in mano.



XIII.

*Amfiarao indovino consiglia Adrasto a
tornare alle sue terre*

Adrasto con tutta sua gente sono mossi e vanno inverso Tebe con grande allegrezza. Andando per una grande pianura, subito udirono grande rumore di trombe e di corni e di nacchere, e credendo che fossero i nemici, subito si schierarono per dare battaglia. Il rumore s'udia per l'aria grandissimo, e non si potea sapere onde venisse. Quivi cominciò a parlare Amfiarao, dicendo: Signore, io già vi dissi che contro il volere di Dio questa briga avete mossa, e perciò avere ne conviene danno e vergogna; e già ve ne avvedeste per lo impedimento della morte del figliuolo di Licurgo. Ecco ora l'altro che Iddio dimostra, perciocchè dall'aria viene, per dimostranza che dispiace al Dio Bacco, il quale difende i Tebani, perciocchè fu loro Signore. Questo vi mostra per aperti segni che mala ve ne incoglierà.

Io vi consiglio per lo nostro migliore, che voi torniate nelle vostre terre sani e salvi, e se altro ve ne intervenisse, ve lo voglio aver detto siccome vostro indovino ch'io sono tenuto di darvi consiglio. Polinice e Capaneo a lui risposero, dicendo che parlava come uomo codardo e vile, e s'egli avea paura che si tornasse addietro a casa sua. Amfiarao il quale era prode e savio rispose ordinatamente (1): io vi dico che fermamente io mi metterò tra i nemici per tal modo che di me si dirà più che di vostre prodezze; e tu, Capaneo, e io saremo morti da un orribile morte; e tu, Polinice, dalla tua carne medesima sarai morto e arso in fuoco con fiamma divisa. Questa parola allora non fu intesa, ma proprio ciò che disse intervenne. Dette queste parole spronò il destriere e disse: Tu con meco sotterra giacerai con grande onore. Molti furono poi che di queste parole si ricordarono, quando intervenne

(1) *Ordinatamente*, cioè opportunamente, a proposito, avverbio che in tal significato, purchè si usi con giudizio, può star bene anche nelle scritture d'oggi.

(1). Giunti che furono presso a Tebe al passo d'un gran fiume chiamato Ismeno, il quale era allora per piova grosso, ponte non vi avea onde passare si potesse, nullo era ardito di guadarlo perciocchè egli era corrente e profondo. Quivi Ippomedonte punse il destriere ed entro vi si lasciò tutto armato (2), dicendo: Io ho fatto voto agl' Iddii di rompere la città di Tebe, come per forza rompo queste onde (3): e notando con grande briga passò dall'altra parte. Quivi Amfiarao il saggio, ma non fu inteso (4): Bene sei campato di questa passata, ma dell'altra mai non camperai. Tanto aspettarono che l'acqua calò, e allora passarono tutti, pedoni

(1) *Quando intervenne.* Qui si sottintende per elissi il nome di ciò che intervenne. Ed a proposito di tal figura osserveremo col Perticari: Quantunque la brevità sia uno degli elementi dell'eleganza, pure quand'ella è soverchia, si fa elemento dell'oscurità.

(2) *Entro vi si lasciò tutto armato.* Nota bel modo e di quanta evidenza.

(3) *Voto.* Il testo ha *boto*, maniera da non più usarsi. Anche *rompere le onde* è un bel modo di nostra lingua.

(4) *Ecco un'altra elissi dal verbo, cioè Amfiarao disse.*

e cavalieri. Presso a Tebe in un forte colle (1) pòsero il campo, e intorno bene s'accamparono, e steccarono (2) certe bestie che si chiamano tigri e sono forti come cammelli e mangiano carne cruda, e sono tanto fiere che non è bestia che contro loro possa durare. Due di queste uscirono di Tebe come erano usate, ed erano tanto mansuete per l'usanza che aveano coi Preti del tempio di Bacco, che mangiavano ciò che a loro era dato. Quei preti l'aveano molto care e dicevano ch'erano consacrate allo Iddio Bacco. Per maraviglia grande questo si tenea, perciocchè di loro natura erano molto fiere, ma per voglia dell'Iddio Bacco ch'era l'Iddio dei Tebani, dicevano che queste era dime-

(1) L'aggettivo *forte* molto propriamente si adopra per indicare un luogo che per natura o per arte non è facile ad essere espugnato. Da quest'esempio adunque apprendano i giovani, che invece di languide perifrasi, che tanto piacciono ai poco pratici della nostra favella, basta non di rado un solo aggettivo per rendere chiaro e animato il discorso.

(2) Il verbo *steccare* null'altro importa, che circondare di steccato. Non si lasci d'osservare l'elegantissimo inciso, che segue indi a poco: *Non è bestia che contro loro possa durare.*

stiche. Certi ragazzi della gente Argiana i quali erano andati a dare bere a cavalli (1) trovarono queste due bestie, ch'io ora ho detto e sì le trassono a ferire che morte le lasciarono in quel luogo. (2). I preti di Bacco con molta altra gente trassono a ferire quei ragazzi. Polinice quello veggendo trasse con molt'altra gente, e cominciarono un grande badalucco (3). Le genti traggono da ogni parte; molti ne sono feriti e morti. Polinice colla gente sua stretta e ordinata si stringeva loro addosso. I Tebani che travevano disordinati furono rotti e perseguitati

(1) La voce *ragazzo* presso gli antichi significa per lo più servo adoperato a vili esercizi, e differisce alcun poco da *famiglio* e da *fante*, come abbiamo nel Boccaccio: *Tutte quelle cose facendo che a fante o a ragazzo possono appartenere*. Si avverta inoltre che *dare bere*, o per miglior suono *dar bere*, dicesi dai buoni scrittori più volentieri che *dar a bere*. Il Bartoli, parlando del Cavallo di Caligola, scrisse: *Gli davan bere preziosissimi vini*.

(2) *Le trassono a ferire*, modo acconcio ad esprimere in qual guisa si fecero ad ucciderle. Nè si lasci di osservare che, quando il verbo suol finire in *ero* gli antichi cangiarono quella desinenza in *ono* e in *eno*.

(3) *Badalucco*, cioè scaramuccia.

insino alle porte di Tebe e molti preti vi rimasono ed altri assai. Allora Polinice la sua gente raccolse intorno al campo con molta allegrezza. I Tebani di questo hanno grande cruccio e pensano pure di vendicarsene. Amfiarao questo molto biasima (1) dicendo, che il Dio Bacco de' Tebani questo si ha molto per male, pensando che molti de' suoi preti vi sono rimasi e anco sono de' primi morti. Beffe se ne fa l'argiana gente, dicendo; all'avanzo (2).

XIV.

Battaglie dei Tebani cogli Argiani

Da ivi a pochi giorni i Tebani escono fuori molto arditamente. La prima schiera condusse Driante lo forte e prode (3): la seconda con-

(1) Questo cioè l'uccisione dei Tebani.

(2) All' avanzo significa al resto, al rimanente.

(3) Non può non intendersi che Driante è il soggetto della proposizione, quantunque sia maniera ambigua e da non imitarsi. Le lingue antiche si prestavano più agevolmente a questa trasposizione, perchè avevano casi; ma noi in ciò non possiamo seguirle senza violare la chiarezza e la naturalezza.

duisse Alatreo lo bello e buon cacciatore e bene accompagnato: la terza condusse Meneceo figliuolo di Creonte pro e ardito: la quarta condusse Eteocle re de' Tebani. Questi baroni erano alla difesa de' Tebani, de' quali molto ancora diremo. Contro a loro escono gli argianni: il primo Tideo duca di Calidonia con sua forte schiera: il secondo si è Partenopeo figliuolo di Atalanta, giovane di molta prodezza; il terzo fu Ippomedonte l'ardito: il quarto fu Polinice. Trombe e nacchere assai s'udirono da ogni parte. Le triste sirocchie istavano in sulle mura a vedere la grande briga dei due fratelli. Tideo disserra meglio la sua schiera ch'è molta gente e forza, e orgogliosamente incontro gli viene Driante lo barone e disserra inverso lui (1): e ruppono amendue loro lance, e nessuno di loro si mosse d'in sulla sella. Subito mettono mano alle spade, e insieme di grandi colpi si danno.

(1) Vedi il doppio significato del verbo *disserrare*: *Disserra la sua schiera*, quì ha senso attivo e par significhi, la trae fuori di luogo serrato; mentre più sotto, *il barone disserra inverso lui* ha senso neutro e vuol dire, si spinge a tutto corso verso lui.

Qui vi è lo stormo fortissimo incominciato (1): da ciascuna parte caggiono molti per terra morti e feriti: cavalli da ciascun lato caggiono e fuggono colle selle vuote. Tideo percuote tra gli altri Tebani; quanti ne giunge tanti ne magagna: nullo è che i suoi colpi aspettar voglia. Driante dall'altra parte bene si sforza di danneggiare la gente Argiana, ma nulla gli vale, perciocchè contro a Tideo non si osa d'accostare: fuggendo lo va da ogni parte. La schiera di Driante si è messa in fuga. Tideo gli rincaccia da ogni lato: Alatreo si è messo alla riscossa con sua gente arditamente e molto malmena gli Argiani. La cagione fu perchè Tideo fu ferito da una saetta, sicchè partire gli convenne. La sua gente più sostenere non potea, perciocchè erano molto affaticati. Allora Partenopeo giovane ferì Alatreo d'una

(2) *Stormo* è lo strepito della battaglia e dell'assalto, ed anche il combattimento stesso; anzi secondo l'Alunno, usasi fare per i soldati quando sono per pigliare qualche terra, che con gridi e romori cercano spaventare i nemici.

lancia (1), sicchè morto del cavallo lo gittò in terra. Alla riscossa venne Ditardise suo figliuolo, ma giunse tardi, perciocchè il padre era già morto (2). Partenopeo ed egli sono alle mani, e colle spade e con grande ardire si danno smisurati colpi: ma alla fine la gente d'Alatreo sostenere più non può e messi sono in fuga. Ora disserra il buon Meneceo: rompendo viene quella forte schiera e ferì Partenopeo d' un dardo nel lato destro, sicchè cadde in terra. Alla riscossa venne Ippomedonte con sua schiera, e incontanente e subito (3) fu con Meneceo, e colle spade in mano grandi colpi si danno, e amenduni (4) sono alla battaglia molto fie-

(1) *Ferì Alatreo d' una lancia*: Ecco di nuovo la prep. di invece di con.

(2) Chi non gusta l'ingenua semplicità e l'evidenza di questo racconto, benchè privo di arte, non sa certo che cosa importi scrivere con buon sapore di lingua e con leggiadra naturalezza. E qui con Alfieri e Giordani torna in acconcio il ripetere che quegli che al dettato del buon secolo saprà aggiungere quel segreto filo e legamento che ad esso manca e riempierlo di pensieri, farà certamente di quelle prose che mai non potranno morire.

(3) *Subito aggett.* cioè *veloce, presto*.

(4) *Amenduni* è lo stesso che *amendue*.

ri: ma la gente d' Ippomedonte perdea, non potendo sostenere senza il suo ajuto, ed egli era sì forte stretto che soccorrere non la poteva. Quivi disserra Polinice l'amato: contro lui viene Eteocle re. Ora sono i due fratelli insieme, e grandi colpi insieme si danno, ma non è anco venuta la loro mala ora, che mala fine farà fare l'uno all'altro. La gente dell'uno e dell'altro del pari sostiene. Il giorno se ne va, e partire si conviene l'una parte e l'altra per quel giorno. Molto ricordano nelle loro magioni de' buoni combattitori (1), ma sopra tutti Tideo e Meneceo sono i più nominati per quella giornata. Infra pochi dì gli Argiani tornarono al campo colle quattro schiere. La prima menò il buon Capaneo; la seconda Ippomedonte il prode: la terza Partenopeo garzone (2); la quarta Adrasto re degli

(1) *Del pari sostiene.* Il verbo *sostenere* ha diversi significati: ma qui vale *durare, reggere*. Così pure *molto ricordano de' buoni combattitori* significa, molte cose ricordano,

(2) La voce *garzone* può applicarsi in senso lato a chiunque abbia anche di molto oltre passata l'età di quattordici anni.

Argiani. Dei Tebani la prima schiera mena Cadmo il saggio, la seconda Creonte barone; la terza il buon Driante; la quarta Eteocle re. A tempo sono l'una parte e l'altra (1). Capaneo ha sì gran voglia di mostrare suo valore, che tenere non si può: di posta (2) va a ferire Cadmo d'una lancia, e l'abbattè a terra di tanta forza, che il cavallo con lui cadde morto. Poi mise mano alla spada sua, e tra quella gente fa sì grande fracasso, che non è uomo che aspettare lo voglia. In poco d'ora gli ha sì sbarattati (3) che nullo vi si trova a campo. Maraviglia si fa per chi lo vede così tempestare.

(1) Qui sembra che il senso rimanga sospeso o che si sottintenda *sono a fronte, sono di rimpetto*. Di tali modi, osserva il Fornaciari, s'incontra non rade volte negli scritti di quell'età, quando i più scriveano senz' arte. Onde un valent' uomo dice: *Di sì fatti sospendimenti non ci fa luogo prender noia*: Noi mal faremmo a imitarli. Così egli, ed io aggiungo: Che l'ammirazione verso gli antichi mal si fonda, come fanno certi pedanti, in questi che sono veramente difetti e non pregi dell' aureo trecento.

(2) *Di posta*, dicesi della Palla avanti ch'essa tocchi terra, o in altro luogo percuota. Qui metaf. significa subito, di subito.

(3) *Sbarattati* da sbarattare che indichi mettere in fuga, in rotta.

Alla riscossa venne il buon Creonte. Lo prode Capaneo con lui si afferra (1): ciascuno è di grande prodezza. Quivi si danno di grandi colpi. Ciascuno è grande di persona, e forte a battaglia e costumato d'arme. Capaneo furioso, con forza d'arme, di cavallo e di persona, con tanta forza percosse Creonte, che in terra lo fece cadere, e la sua gente cominciò a fuggire senza ritegno. Quivi Driante disserra sua schiera nella grande pressa dove Creonte giaceva, e con sua spada in mano rompe e spezza. Ferito è Capaneo d'un colpo nel braccio dritto per sì gran forza che lasciar gli fece il campo. Fuggendo va la gente argiana; Driante caccia da ciascuna parte (2). Partenopeo con sua schiera, come liono, tra loro si mette. Quivi quanti ne coglie, tanti ne malmette (3). Non

(1) *Con lui si afferra*, cioè, si azzuffa.

(2) Quanti bei modi sono notabili in questo passo per la forza e la proprietà dell'espressione. Anche il verbo *cacciare* per dar la caccia, cioè inseguire si adopera assai bene; *Questi la caccierà per ogni villa*, disse l'Alighieri.

(3) Quantunque *malmettere* denoti spendere male, dissipare; nondimeno sembra che possa prendersi nello stesso senso di malmenare.

è chi aspettar voglia i suoi gran colpi. Driante lo vede e fassi maraviglia come un garzone di venti anni tanto può fare. La sua gente medesima di ciò mormora, dicendo: se costui vive lungo tempo, tutti ci metterà alla morte. Driante di posta lo ferì d'un dardo dov'era iscoperto (1). Cadere gli convenne in terra. La sua gente lo levano e portanlo nel padiglione a medicare. Gran doglia ciascuno mostra del danno di così valentuomo. Suo testamento fece. Il garzone le sue armi e i suoi cavalli ha lasciati al tempio di Diana, cui divoto era stato in vita, e alla madre sua compagna i suoi cani; e i suoi archi forti con tutte le saette ha lasciato al tempio di Apolline il quale era suo Iddio, l'altro (2) lasciò alla madre e passò di

(1) Non è facile a determinarsi in qual parte del corpo Partenopeo restasse ferito. A me sembra con buon fondamento che il dardo lo colpisse in faccia: poichè anche i soldati romani andavano col viso scoperto: onde quel detto di Giulio Cesare nella guerra farsalica: *Miles faciem feri*: come riferisce L. Floro lib. 4. cap. 2.

(2) *Altro* per rimanente fu usato anche dal Petrarca nel Trionfo d'Amore, quando scrisse: *Sopra gli omeri avea sol due grand'ali — Di color mille, e tutto l'altro ignudo.*

questa vita. Di tutti i corpi ch' erano morti
infino allora in quelle battaglie, solo costui vi
(1) fu seppellito il quale per sua gente ne fu
tratto ferito; e questo divenne (2) per crudeltà
dei Tebani che mai non vollero tregua coi ne-
mici, nè i nemici con loro (3).

Driante per forza caccia gli Argiani che il
campo lasciarono senz' alcun ritegno. Alla ri-
scossa venne Adrasto re, rompendo la gente
tebana, e d' un forte dardo fiere Driante dal
lato manco dov' era iscoperto. Lasciare gli con-
viene la battaglia. La sua gente rotta fu, non
potendo sostenere la gran forza del gagliardo
Adrasto e di sua gente. Alla riscossa venne
Eteocle re contro Adrasto. Quivi si danno gran
colpi insieme, e feriti l' una parte e l' altra

(1) La particella *vi* è qui del tutto oziosa; ben-
chè per proprietà di linguaggio non di rado si ponga
dai buoni Scrittori avanti al verbo, o ad esso si af-
figge.

(2) Il verbo *divenire* in senso di *avvenire*, *ac-
cadere* si adopera pure dal Boccaccio nel Decamerone,
quantunque nella lettera a Pino de' Rossi l'abbia
alcune volte posto per *venire* di.

(3) *Nimici* e *nemici* trovansi in ambedue le forme
presso gli antichi non meno che presso i moder-
ni, forse per quell'affinità che è tra l' *e* e l' *i*.

molti cavalli si veggono andare per lo campo colle selle vote (1). Vedendo Adrasto andare Eteocle per lo campo, facendo così dello sbraccio, (2) subito s'addrizzò inverso lui, dicendo: Malvagio re, che vai tu quì facendo? Meglio ti sarebbe lasciare lo regno che tu tieni, che fare la gente quì così morire per tua colpa. Eteocle rispose ad Adrasto non conoscendolo. Adrasto lo trasse a ferire colla spada, ed Eteocle inverso lui arditamente menò un colpo di sì gran forza in sull'elmo, che tutto lo fece piegare in sulli arcioni. Subito fu cominciato lo grande stormo. Gli Argiani furono tutti intorno a Eteocle loro nemico che per grande forza l'hanno tirato in terra, e forte lo feriscono colle spade, e per certo morto l'avrebbero ma il buono Driante lo soccorse con un piccolo drappello di buone genti le quali allora si

(1) Cioè, essendo molti cavalieri feriti dall'una parte e dall'altra. Ma se tale sostituzione riesce più agevole e piana, è bensì assai languida e fredda.

(2) Fare dello sbraccio, ossia mostra di voler fare gran cose. Così dicesi, *sbraccio di vesti*, di *vivande* ecc. che vale pompa soverchia. Trovasi parimenti *sbraccia* e *sbraciata* da sbraciare in senso metaforico.

trovarono presso alla porta a fare la guardia. La qual cosa molto dispiacque a Creonte e a Meneceo suo figliuolo che si aspettava, se lo re fosse morto, di pigliare la signoria per sè. Tratto fu Eteocle per Driante della grande pressa; ma i Tebani nondimeno lasciarono il campo con grande vergogna e danno; morti e sconfitti si sono ritratti dentro senza più ritegno. (1). Eteocle coi Tebani vogliono addimandare tregua per seppellire i loro morti. Creonte il vieta per dispetto degli Argiani. Di questo nacque tanta discordia coi Tebani, che di poco rimase il tenere della terra (2). La gente argiana di ciò si allegra e prende vigore. Creonte si crede pigliare la signoria per sè; ma la gente tebana intende che al postutto sia o di Eteocle o di Polinice siccome di ragione. Creonte si pensa per sua forza privarne l'uno e l'altro e signoreggiare egli con i due suoi figliuo-

(1) *Più*, come dicemmo pure di sopra, quando trovasi avanti ai sostantivi, non è avverbio, ma adiettivo, e importa: *molto, maggiore*. V. Corticelli c. 14. 2.

(2) *Rimanere di poco o da poco* è lo stesso che *mancar poco*; cioè poco mancò che non occupasse-ro. ecc.

li; e per questo fare biasima i due fratelli, dicendo come sono nati d'adulterio (1) e grande peccato.

XV.

*I Tebani e gli Argiani tentano di trarre
a fine la loro impresa.*

Acconci sono l'una parte e l'altra al postutto di trarre a fine la loro impresa, e la gente argiana molto bene s'acconcia colle sue schiere per vincere al postutto la prova. Amfiarao prete di grazia dimanda la prima battaglia colla sua schiera per mostrare la sua valentia, che i Tebani molto avevano biasimato. La seconda schiera conduce Tideo lo pro per potere vendicare e ajutare Polinice suo compagno: la terza conduce Ippomedonte lo barone: la quarta Polinice l'amato il quale è cagione della guerra. Dei Tebani la prima

(1) Nel testo leggesi *avolterio* e più sotto *valentia*, modi antiquati e da non invaghirsene.

schiera conduce Cisseo duca d'Asine (1) e cavaliere buono, di quì i Tebani portano grande speranza di vincere, e serbato l'hanno insino a questo punto per contrastare a Tideo lo prode. La seconda conduce Ligeri lo forte principe di Nestala buon cavaliere e usato di guerra. La terza conduce Bacco d'Anfriso: la quarta mena il barone Creonte, il quale spera sempre d'avere la signoria. A tempo sono l'una parte e l'altra. Anco non ci fu battaglia tanto aspra, e la cagione è che da ciascuna parte intendono ora di fare la fine della guerra. Tutta la gente Tebana grandi e piccoli, maschi e femmine sono su per le mura, pregando Iddio che ora dia la vittoria

(1) Cisseo fu di Tracia come abbiamo da Virgilio lib. 5. Con qual fondamento poi il nostro Armanni lo chiami duca d'Asine castello d'Acaia, non è punto facile indovinarlo. Se non che così questo, com'anche i nomi degli altri duci e dei luoghi che seguono trovansi scritti nell'originale in sì barbaro modo che sembrami affatto inutile il registrarli qui appiè di pagina. Quanto all'emendazioni fatte ho cercato almeno di sostituire persone e paesi che hanno realmente esistito, quando soprattutto non ne ho trovato cenno di sorta negli scrittori della guerra tebana.

a chi la dee avere de' due fratelli. Ordinatamente sono al campo in quel piano l'una parte e l'altra. Amfiarao in su un grande destriere e sopra l'arme vestito d'una veste bianca a modo di camicio da prete ornata di fregi d'oro e di pietre preziose, lunga infino in terra, con una banda d'oro legata alla testa che pendeva in sulla groppa del destriere (così usavano allora i preti indovini); va a ferire contro i Tebani coll'asta in mano. Incontro gli viene Cisseo, e arditamente si feriscono di posta. Cisseo per forza rompe sua lancia. Amfiarao gli si accostò e per forza lo prese e in terra del cavallo lo mette. La sua gente bene lo soccorse e con molta forza lo hanno rincavallato e torna a ferire i nemici. Amfiarao prete molto gli magagna, e non è chi lo voglia aspettare. Cisseo fiere (1) e rompe e spezza ciò che trova, e in poco d'ora l'ha mal condotti. Amfiarao questo vedendo si strigne a Cisseo, e amendue si danno di grandi colpi; e per certo ciascuno mostra assai gran-

(1) *Fiere* dell'antico verbo *fierere*. Oggi è meglio *fiedere* in poesia, *ferire* nella prosa.

de e maraviglioso vigore. Tideo lo pro più non aspetta e contro a Ligeri prese sua lancia, e bassa (1), e passagli lo scudo e ia corazza infino al cuore, e morto a terra lo manda. Nullo lo vuole aspettare. Tutti i suoi lasciono il campo; gli altri ancora combattono. Cisseo e Amfiarao fanno cose maravigliose d'arme. Niuno potea credere che Amfiarao tanto potesse durare. In questo menò egli un gran colpo a due mani a Cisseo in sull'elmo che gli passò infino al cervello e morto cade a terra. Tideo gittò un cotal motto (2): Bene mi piace compagnia d'uomo che tra i nemici sa dare cotali colpi. A ferire vanno insieme Tideo e Amfiarao tra i nemici; per la qual cosa sono molto sbigottiti. L'una di quelle schiere che conduceva Bacco e l'altra Creonte ancora forte sostengono, e quasi erano per fuggire, se non fosse che un drappelletto di buona gente le soccorse. I due compagni

(1) *Bassa* per *aferesi* invece di *abbassa*; cioè *abbassa la lancia*.

(2) *Gittare*, ed anche *gettare un motto* usato in senso metaf. è da notarsi per la bontà e forza dell'espressione.

arditamente dando e togliendo fanno cose maravigliose. Tideo fortemente ferì Bacco d'un dardo che gli passò lo scudo e la corazza infino al cuore e morto lo gittò in terra rovescio. Amfiarao fu ferito dalla gente tebana; per la qual cosa combatte sì forte che quanti ne coglie tutti li mette a morte. Grande maraviglia si fanno i Tebani della prodezza di Amfiarao, e bene sono pentiti, se dissero, ch'era uomo da poco. Mentre che Amfiarao così forte combattea, subitamente la terra gli si aperse sotto, e inghiottì lui e il cavallo così armato, e colla spada in mano e sanguinosa; e mai di lui nulla si vide. Di questo gli Argiani molto si sbigottirono, ed i Tebani allora molto si rallegrarono e presono cuore e lodavano Iddio che gli aveva vendicati di quel malvagio. Gli Argiani sbigottiti si vogliono partire dalle schiere, ma Tideo per forza gli ritiene, e colle due schiere le quali conduceva l'una Ippomedonte e l'altra Polinice, forte ritorna sopra i Tebani, i quali stavano paurosi e stretti, e veggono che sostenere non possono. Per la qual cosa un loro cava-

liere chiamato Menalippo si mise innanzi con un dardo in mano e forte lo gittò: a Tideo diede nel petto, e passollo per mezzo del polmone. Ma tanta era la sua valentia che non si lasciò cadere del cavallo, ma subito, veggendosi ferito a morte, subito isprona il cavallo inverso Menalippo, cui diè in sulla testa un sì gran colpo della spada, che infino al cervello gliela mise, e morto cadde in terra Menalippo, e poi anche Tideo appresso di lui (1). Allora il buon Capaneo trasse a quel baratto e vuol trarre della calca Tideo (2). Egli forte si lamenta del colpo ricevuto che innanzi tempo gli fa perdere la vita e la grande volontà che aveva. Anche si lamentò di Menalippo che così lo percosse, e così piangendo chiamò Ippomedonte, dicendo: o buono

(1) Qui il senso rimaneva sospeso per mancanza del verbo e di ciò che grammaticalmente chiamasi oggetto del discorso. Non rade volte, lo ripetiamo, nei Manoscritti antichi trovansi per negligenza dei Copisti così fatti errori, ai quali è mestieri dare riparo, e non già perdersi in vane parole per iscusarli e fors' anche ammirarli.

(2) I trecentisti usarono *baratto* e *baratta* per contrasto, contesa.

compagno, pregare ti voglio per lo mio amore, che tu mi ritrovi Menalippo. Io so per certo che non è di lungi di quì dov'io lo ferii e morto cadde. Ippomedonte e i compagni subito lo ritrovarono e allato a Tideo lo tirarono. Quando Tideo lo vide con tutta sua forza lo tirò a sè, e con grande rabbia coi denti gli rose il cervello che del capo gli usciva per lo colpo ricevuto da Tideo. Oh disperazione d'uomo! pensasti perciò essere vendicato a fare cotanta crudeltà morendo? E perciò di te parlò il buon Dante poeta fiorentino nel suo libro. Folle fosti e senza misericordia, e perciò non meritasti d'avere misericordia tu da Dio: eppure ti moristi e gli altri non furono perciò vincitori (1) — Morto Tideo, Polinice lungo tempo lo pianse, perocchè male morì a suo uopo. I Tebani

(1) Di Tideo figlio del re Eneo, che prima di morire con grandissima ira rose la testa di Menalippo, abbiamo nei versi di Stazio una vivissima pittura (Tebad. L. 8.). Anche il Petrarca ne fa menzione dicendo: *L'ira Tideo a tal rabbia sospinse, = Che morend'ei si rose Menalippo.* E Dante: *Non altrimenti Tideo si rose = Le tempie a Menalippo per disdegno.*

solo di Tideo grande paura aveano, e però della sua morte grande allegrezza, e gli Argiani grande lamento e pianto fanno. La notte sopravviene e per forza fa partire dal campo l'una parte, e l'altra dalla battaglia. Dopo questo gli Argiani non poterono fare con tutto loro sforzo che quel corpo potessero trarre del campo, nè che i Tebani volessono fare alcuna tregua (1). Il campo era sì pieno di morti, che quivi più combattere non si poteva. Per la qual cosa convenne che per forza l'una parte e l'altra si recassono a combattere lungo il fiume il quale si chiama Asopo che facea suo giro presso alla cittade.

XVI.

Gli Argiani sono attendati dinanzi alle porte di Tebe ed aspettano di avere la città.

Della gente ch'è ora rimasa ai Tebani ne fecero quattro schiere. La prima condu-

(1) *Potessono, volessono e più sotto recassono sono desinenze di cui parlammo altrove.*

cea Terdisse figliuolo di Latreo, il quale era venuto per vendicare la morte di suo padre: con gente nuova era venuto e allegramente andò a combattere. Le donne molto lo vagheggiavano, perciocchè era bel giovane, bianco, biondo e amoroso alle donne servire. La seconda menava Meneceo figliuolo di Creonte, del quale io già dissi. La terza menava Creonte suo padre. La quarta conducea Eteocle re. Degli Argiani la prima schiera conduce Menalippo indovino il quale era prete, compagno d'Amfiarao e che in tutte le cose era rimasto per Amfiarao che era pro e savio di guerra. La seconda conduce Ippomedonte; la terza Capaneo; la quarta Polinice l'amato. Al campo sono l'una parte e l'altra arditamente presso al fiume per avere più spazio. Terdisse il primo si trasse a ferire, e contro lui venne il buon Menalippo prete, vestito come quando comandava Amfiarao predetto (1). Di posta si

(1) Anche in questo luogo ho dovuto aggiungere le particelle *come quando avanti comandava* per non lasciare il senso tronco ed imperfetto.

vanno a ferire insieme. Terdisse ruppe la sua forte lancia, e Menalippo fiere lui nell'elmo e feceglielo cadere di capo con tutti i biondi capelli. Quivi rimase, e tosto si coperse collo scudo (1), e tirossi fuori della schiera in luogo sicuro, e ripreso l'elmo, vigorosamente ritornò al campo contro alla gente Argiana. Molto fa Terdisse sentire sua spada fra gl'inimici, e quanti ne coglie tutti maltratta. Menalippo lo vede e trasselo a ferire, e diedegli nel fianco ritto un tal colpo che morto l'abbattè in terra del destrieri. Egli fu molto pianto dalle donne. La sua gente lasciarono il campo. Alla riscossa venne Meneceo e con sua lancia ferì Menalippo sì fortemente nello scudo che in terra lo fece cadere. La sua gente cominciò a fuggire. Alla riscossa venne Ippomedonte lo pro, e con un dardo in mano ferì Meneceo sì che per viva forza lo cacciò per morto a terra del cavallo. Cacciato fu per forza Menalippo del campo, e Meneceo fu tanto af-

(1) *Quivi* sta per allora; e *rimase* per cessò di operare.

foltato che morto quivi rimase. Quando Creonte quivi vide morto il figliuolo mise un grido a modo d'un leone, e trasse a ferire tra i nemici, e quanti ne percuote tutti li malmena. Niuno è che aspettar voglia suoi colpi. Tanto fu affollata dai Tebani la schiera che conducea Ippomedonte il prode, che convenne che si conducesse a combattere in sulla riva del fiume, che allora era molto grosso, sì che degli Argiani feriti molti ne affogarono. Ippomedonte il quale era in sulla riva del fiume tenuto molto istretto dai Tebani, arditamente si gittò nel fiume col destriere e coll'arme, e così si difendeva dai nemici a modo di leone: ma tanta fu la forza dei Tebani che lo scavallarono e uccisonlo e l'acqua se lo menò (1). Quando Capaneo questo intese subito con gran tempesta percosse tra i Tebani, dando, togliendo, rompendo, uccidendo, che mai non fu sì grande

(1) Il verbo *menare* nella nostra lingua ha molti e vari significati, ma propriamente, come in questo inciso, importa condurre, quasi per forza da un luogo a un altro. Osservino i giovani la naturale evidenza e la semplicità da questo racconto.

tempesta, e con quella sua gente tanto li strinse, che tutti li cacciò nel fiume, e molti n'affogarono. Per l'acqua andavano a galla come barbi che avessono preso guaraguastio.

(1). Il fiume correva vermiglio del sangue tebano, e fu tanta la rotta ch'eglino ebbono, che mai non furono tanti d'annegati per un giorno (2). Quivi si volge il forte Capaneo alla grande schiera di Eteocle, la quale sola ancora v'era rimasa, e quanti ne giunge, tanti n'uccide, nè si trova chi l'aspetti. Capaneo andava pure cercando il re; ma egli fu molto savio, e lasciò ogni gente e tornò a casa. Capaneo andava uccidendo e cacciando, e tutti li rimise nelle porte, e molti n'affogarono solo per la grande calca al fuggire. Le donne tebane traevano su per le mura, forte piangendo e quasi disperandosi d'ogni speranza. Dall'altra parte Polinice mol-

(1) *Barbo* e *barbio* pesce spinoso d'acqua dolce. *Guaraguastio* e anche *guaraguasto* e *guareguasco*, pianta che chiamasi pure *labbro d'asino*.

(2) *Per un giorno*. La preposizione *per* dinota alcuna volta tempo e vale nello spazio ec.

to, allegro anche (1) facea sì grande macello de' Tebani, che brevemente (2) tutto il campo era sangue di corpi morti. La notte venne. Lo dì seguente la gente argiana tutta discese del colle, e nel piano è attendata dinanzi alle porte di Tebe, facendo molt'allegrezza, e per certo aspetta d'avere la città. La gente tebana è tanto sbigottita che non è ardita di venire alle porte, non che a battaglia per paura di Capaneo lo pro. La gente tebana ha anco tre prodi uomini di arme, ed ha molta speranza in loro. Il primo si è Driante; del quale già dissi; il secondo Creonte, e il terzo Eteocle loro re. Degli Argiani sono i quattro nominati, nei quali aspettano avere compiuta vittoria. Il primo il forte Capaneo; il secondo il buon Menalippo indovino; il terzo Polinice l'ama-

(1) *Anche cioè similmente.*

(2) *Brevemente* significa in breve tempo = *Era sangue di corpi morti*. Osserva la bellissima ellissi, e quanto giova all'efficacia dell'espressione. Dicasi il simigliante di tutte quelle che fatte per omissione di parole non rendono il discorso malagevole ad intendersi.

to; il quarto il re Adrasto. Pensato ha Capaneo per forza entrare nella città con sua gente; però ha fatto fare molte scale, picconi, gatti, pali di ferro per rompere le mura ed entrare nella città, la quale per certo si crede avere. Il re Adrasto mandò ancora per più gente, ed i Tebani anco da capo s'argomentano d'avere gente per poter durare (1). Capaneo fa rizzare le scale per essere in sulle mura alle mani coi nemici che vanno forte rompendo, e fu il primo che montò su per le mura. Allora molti altri lo seguitarono con archi, con balestra e con fionde, gittando pietre dentro e forte saettando. Fuoco temperato e fuoco ardente gittavano per tutta la città. I Tebani quanto possono s'aiutano, ma per certo non si credono poter durare: gente aspettano di giorno in giorno; ma se troppo penasse a venire più non si possono tenere. Eteocle fa dimandare gl'indovini che dicano, se credono che la città si possa tenere e difendere dai ne-

(1) *Argomentarsi*, verbo neutro vale *adoperarsi*, *ingegnarsi*, *studiarsi*.

mici. Gl' indovini subito risposero, che al postutto conviene che la città sia presa ed arsa: ma se volete campare, conviene che il più giovane dal serpente muoia per salute della città: così è volere degl'Iddii e al postutto campare non potete (1).

XVII.

*Come il figlio di Creonte e Capaneo
furono morti.*

Quando Creonte a cui toccava quella profezia, intese la novella; perchè aveva un suo caro figliuolo a cui venivano quelle sorti, si lamenta degli indovini che ciò dicono, dicendo, che per beffa hanno trovato questa bugia. Anticamente un cavaliere che avea nome Nabot avea una sua bella donna ch' avea nome Nenfa che non l' amava punto; ma tanto fece Nabot per suoi incanti che la donna

(1) *E al postutto campare non potete* = Si ponga mente a questo e che per proprietà di nostra lingua ha il significato di *altrimenti*, se no, o simile.

consentì a lui. Nabot per disdegno, quando si partì da lei, per arte magica prese forma di-serpente e disse: Or ti sta, che per certo se' gravida del serpente d' un fanciullo maschio, il quale morrà per salute della gente Tebana. La donna rimase gravida e tutta sbigottita, e a tempo partorì un bel fanciullo, del quale nacque poi Creonte e i suoi discendenti. Creonte va molto cercando se gl'indovini avessero questo detto per nimistà, o per piacere al Re il quale era suo capitale nemico, e per questo crebbero le parole tanto che Creonte e il re Eteocle furono per darsi dell'arme. Ma tanto fu il senno di Driante e d' altri quivi rimasi, che acconciarono quelle parole; ma la paura tra loro era sì fatta, che nella città non si dormiva nè di dì, nè di notte. Capaneo combattea la città sì terribilmente, che quasi i Tebani al tutto per disperati lasciavano la difesa. Le donne maritate e vedove continuo (1) istavano nei Tempi pregando gl'Iddii che mandassero loro ajuto e

(1) *Continuo* e *continuo* avverbi che vagliono lo stesso che *continuamente*.

consiglio buono; perciocchè tutti isperavano di morire di dì in dì (1), e se non fosse il buon Driante che li teneva, più volte avrebbero abbandonato la terra. Il buon giovinetto figliuolo di Creonte, il quale avea nome Meneceo, vedendosi additare alla gente, e sentendo dir male di sè, si vergognava tanto che di casa non usciva. Il padre molto lo facea guardare; ma egli alla fine veggendo tanto male, e per pietà della gente comune, un dì celatamente che niuno il seppe, si parò a modo d'un prete, e subito salì in sul muro dove i nimici maggior guerra faceano, e quivi tra i nimici si lasciò cadere e morì con cotale onore. Quando Creonte lo seppe, forte cominciò a gridare, dicendo: O Tebani, troppo mi costa cara la vostra salute! Per voi ho perduti i due miei figliuoli; rimaso sono solo; uccidete anco me, e poi sarà contento il vostro Re che tanto male m'ha oggi fatto. Ei così parlava; ma Driante

(1) *Speravano di morire. Sperare in luogo di temere* fu anche usato da Virgilio nel verso: *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*, che fu poi imitato dal Petrarca: *Nè contro morte spero altro che morte*.

e molti altri gli vanno d'intorno, confortandolo e mostrandogli per ragione quanto questo è a lui grande onore, e merito del suo figliuolo, e salute di tutta la gente tebana. — Capaneo in questo mezzo mette la città a fuoco e fiamma. I Tebani solo da Dio aspettano aiuto e consiglio. Allora subitamente il tempo si cambiò con grande piovà, tuoni e baleni paurosi e saette dal cielo (1); e subito venne un grande tuono e di quello una grande saetta che diede nel petto a Capaneo, e subito l'uccise e arse lui e molti altri, sì che pochi ne rimasero. Allora la gente argiana tutta sbigottita discese delle mura, e ben vide l'ira degl'Iddii essere contro sè per il loro malfare. Ora conoscono che Amfiarao indovino avea detto loro il vero. Di questo i Tebani molto s'allegnano, e tutti prendono l'arme, traggono alle porte a ferire gli-

(1) Oltre all'ellissi del verbo è qui da por mente al vocabolo *paurosi* ch'è uno di quegli aggettivi ond'è ricca la nostra lingua, che, come osserva il Puoti, la qualità esprimono non solo, ma l'effetto ch'essi producono = *Piova* poi è più propria della poesia, ed in prosa meglio dirai *pioggia*.

nimici valorosamente. Il buon Driante prende la condotta, e come lione va ardito tra le piccole bestie, così andava egli tra la gente argiana, e quanti ne trova, tutti malmette, e non è chi aspettare lo voglia. Fuggendo tornano in su quel forte colle dove prima erano accampati. In questo giunse un gran Barone d'Argo, per aiutare la gente tebana, con mille cavalieri e pedoni assai e mille buoni arcieri di battaglia usati. Argilano si chiama il Barone pro di sua persona, savio e costumato d'arme. Assediato ha quel forte colle dove sono gli Argiani ridotti, sì che partire non si possono senza mercato (1). Gli Argiani perdut' hanno ogni speranza di soccorso da ciascun lato s' egli dà battaglia, e bene difendere non si possono: e in questo modo sono stati più giorni, e più volte hanno ragionato di partirsi; ma non veggono come nè donde senza grande pericolo. Oh forte for-

(1) *Partire non si possono senza mercato.* Anche questa locuzione potrebbe registrarsi nel Vocabolario meglio di tante altre che non già arricchiscono il linguaggio, ma lo deturpano con vergognosa licenza.

tuna come se' fortunata! (1) chè mai in te non si può avere fidanza, se non è alla fine inquieto stato e spendio (2). Melampo, del quale io già dissi, facendo la guardia da una parte del campo, s'avvide che i nemici dormivano e facevano mala guardia, e quasi ebbe voglia con sua brigata d'assalire il campo. Poi si ritenne, e fecelo assapere (3) a Polinice, dicendo, che gli desse una compagnia di buoni giovani e bene armati, perchè gli dava il cuore

(1) Benchè l'avvicinamento di due o più parole o medesime o del medesimo suono possa farsi in certi casi con vaghezza; il più delle volte però, come in questo luogo, genera cacofonia, ed è piuttosto un bisticcio che abbellimento dello stile.

(2) Qui sembra che *se non* non sia particella eccettuativa, ma congiuntiva causale, e valga: perciocchè è alla fine in te, inquieto stato (cioè dominio potenza) non in questo stato come ci è paruto che sia scritto nel testo, e che nulla dice e *spendio* (cioè danno). Non vogliamo tuttavia pretendere di aver dato nel segno, essendo questo uno dei passi più oscuri che per colpa forse dell'antico copiatore, si trovano nella Fiorita.

(3) *Assapere* vale lo stesso che *sapere*, e dai buoni scrittori si trova usato nel solo infinito che ordinariamente è congiunto col verbo *fare*.

d'assalire il campo che dormiva (1) e d'avere molta vittoria. Polinice lo dice ad Adrasto e molto gli piacque, e subito gli diede quella compagnia che volle a suo piacere, e l'altra gente s'armò tutta segretamente e stava attenta a quello che Melampo facesse. Uscito è Melampo e sua compagnia da quella parte, onde meglio crede fornire sua bisogna. Trovata ha la guardia dormire e l'altra gente istare sicura, e a loro percuote, e tanti n'uccide quanti ne vuole e piace ovvero ne giugne. Innanzi che questo il campo senta, n'ha morti più di cento. Il campo comincia a romire (2). Polinice dall'altra parte esce loro adosso con tutta sua gente, e tagliano e uccidono tutti i loro nemici senza ritegno. Driante di questo molto è sbigottito e non sa pigliare partito. La gente gli è d'intorno dandogli di grandi colpi, intanto che morto

(1) *Assalire il campo che dormiva.* Nota il bel tropo detto dai Retori Metonimia, in cui il campo è posto in luogo dei soldati che dormivano, cioè il continente invece del contenuto.

(2) Nel testo leggevasi *romorire* voce che ho posto qui sotto per essere troppo rancida e fuori d'uso.

lo lasciano in terra. Fuggendo va la teban gente. Gli Argiani li rimettono infino dentro alle porte, e rimpetto alla porta pongono il campo.

XVIII.

*Polinice ha pensato di finire la guerra
corpo a corpo con suo fratello.*

Polinice vede apertamente che dalla sua parte più la guerra non può durare, e più non sa chi egli si possa richiedere in ajuto. Pensato ha di finire la guerra per sè solo corpo a corpo con suo fratello il quale a questo porto (1) ha condotto. In questo fece chiamare un suo fedele amico, e a lui pose (2) cotale ambasciata: vattene a mio fratello Eteocle e digli per mia parte, che più gente

(1) *A questo porto ha condotto; cioè a questo termine. Dicesi pure condurre a porto per conseguire l'intento, ed anche condursi a buono o a mal porto per condursi in buono o in cattivo termine.*

(2) *A lui pose cotale ambasciata. L'uso del verbo porre in significato di dare è proprio della nostra lingua.*

non vogliamo far morire a sua cagione, ma che gli piaccia di venire al campo armato, ed egli ed io combattiamo insieme. Con questo modo la guerra abbia fine, e chi vince sia signore, e così sia nostra briga finita. Quando Eteocle intese questa novella, rispose a quel messo dicendo: va, di' a Polinice ch'egli farebbe il meglio, ch'egli si pentisse di tale impresa e tornassesi ad Argo e facesse i suoi fatti, perciocchè per insino a quì male glie n'è colto e ancora peggio glie ne piglierà. Creonte udì queste parole, e arditamente rispose e disse: o re di poca fede, tu credi di fare scherno de' nostri corpi, e che non possiamo più? Ma fa com'egli dice: tu vedi, ch'egli richiede solo te, e solo con teo vuol finire questa guerra, e perciò per te rispondi (1). Queste parole e altre assai furono dette al re in presenza del messaggio. Eteocle di questo ebbe grande ira, e a Creonte rispose villanamente, dicendogli: traditore io andrò

(1) Anche nei moderni trovasi la prep. per invece di *da*; ma non è da abusarne per non dare nell'affettato.

solo senza lo tuo ajuto a quel reo malvagio, e vincerollo coll'ajuto degl'Iddii, e poi pagherò te come si conviene. Poi si rivolge al messaggio, dicendo: va, di' al tuo signore che si acconci, che io immantamente vengo al campo con lui. Poi domandò le sue armi, e subito si armò e montò a cavallo. Intorno gli venne la madre, e le sorelle sue le quali ancora vivevano, in grande dolore piangendo, lo pregavano che si disarmasse e non credesse alle parole sue (1). Dopo questo vanno a Polinice e anche lo pregano del somigliante. Adrasto grida: o bel figliuolo, non ti curare del reame di Tebe; bastiti il mio; prendi la signoria della quale puoi essere contento. Niu-na cosa rompono tutte queste parole (2), ma

(1) Quando può nascere equivoco non crederei ben fatto adoperare *suo* per *di lui*, benchè questo scambio sia frequente nei Classici, più vaghi alcune volte della proprietà che della chiarezza. Del resto vorrei si ponesse ben mente a tutto questo racconto, in cui nulla avvi che non sia degno di studio e d'imitazione.

(2) Di particolare osservazione sembrami qui degno il verbo *rompere* che tra i molti significati ha pur quello d'*impedire* che si mandi ad effetto ciò che la volontà ha determinato di fare.

dice: non voglia Iddio ch'io più campi sè, io quì per battaglia morir debbo dove sono morti cotanti buoni uomini miei compagni per me combattendo: e subito isprona il cavallo fino al campo. Appresso venne Eteocle superbo. Ah traditore, disse Polinice, che sei ardito di venire contro me, che m'hai così ingannato! Il diavolo cominciò a mettervi il capo, e ruppe ogni amore che esser dee tra fratelli per natura. E subito ciascuno piglia del campo (1) e vannosi a ferire colle lance basse. Eteocle ruppe la sua forte lancia, e Polinice gli ferì il cavallo nel fianco manco. Ben credette aver ferito lui e molto fu dolente quando seppe la novella. E da capo son tornati a ferirsi colle lance e cogli scudi, e coi petti a tanta forza (2) si sono percossi che l'uno e l'altro cadde in terra. Arditamente si sono levati, e mettono mano alle

(1) *Pigliare campo o del campo* è modo tutto proprio di nostra favella, e vale a *prepararsi a combattere, farsi indietro per assalire con maggior impeto.*

(2) *A tanta forza.* Ecco di nuovo l'a che equivale a con.

spade, dandosi colpi mortali. Quì tutta la pietà è morta (1). L'uno si briga di torre la vita all'altro, e questo durò per molto spazio. Polinice che (2) gli pare aver la ragione, con tutta sua forza sospinse colui in terra col petto che in tal modo cadde rovescio il fellone: poi gli corse addosso col coltello e segogli la gola. Quegli sentendosi così tagliare, prese il suo coltello e miselo a lui per lo corpo; e così cadde morto Polinice addosso al fratello, e così finirono miseramente lor vita. Adrasto pauroso e Melampo e tutta sua gente fuggendosi partirono. Creonte allegro raunò la gente molto dogliosa, e mostravasi crucciato di tanto male, e anche ricordava il danno suo, dicendo: o Tebani, per la vostra salute io sì ho perduti due figliuoli; ricordando con

(1) Anche l'Alighieri nel canto III. dell' Inferno v. 15. *Ogni viltà convien che qui sia morta*, si fa dir da Virgilio, quando ambedue pervennero alla porta della Città dolente.

(2) *Che gli sta invece di al quale*. Così nel Buonarroti, Tancia Att. 1. sc. 4. si legge: *C'è un ch'io gli vò bene, cioè al quale*. E nel Firenzuola: *Ve ne fu uno che li venne compassione ec. cioè al quale venne ec.*

questo la grande fatica, la quale anche per loro avea durata. Anche ricordava l'antichità de'suoi antichi, e le cose per lui fatte per la loro salute, e tanto seppe fare e dire, che a voce di popolo fu fatto re e signore. Fatto lui signore, la prima legge che fece si fu di non seppellire ovvero ardere alcun corpo degli Argiani, i quali fossero morti nei campi Tebani; e questo fece per fare istrazio (1) di loro, e per vendetta di due suoi figliuoli, e di due fratelli tanto dispietati di loro medesimi.

XIX.

Molte donne del paese d'Argo si muovono per seppellire i corpi dei loro mariti, padri, figliuoli e fratelli.

La novella andò ad Argo siccome Creonte re non volle che nessun corpo argiano sia

(1) *Fare strazio. Strazio vale scempio, crudeltà, danno grande, quasi strages lat.; onde il Boccac. L'aggiungo qui, e qui ne fo lo strazio che tu vedi.*

seppellito nè arso; la qual cosa a chi la intende pare grande crudeltà. Argia e Deifile, le misere figliuole d'Adrasto re, ed Evadne moglie che fu di Capaneo con molte altre donne del paese d'Argo, con grandi pianti e lamenti, per seppellire i corpi (1) de' loro mariti e padri e figliuoli e fratelli, si muovono senza alcuno ornamento, ma vanno a modo di tapine sventurate al re Creonte a pregarlo per Iddio che lasci loro seppellire quei corpi, che hanno già del puzzo corrotto il paese da ogni lato. Alle quali parole il re Creonte le fece minacciare e dire loro che partire si dovessero. Le misere reine figliuole d'Adrasto, non temendo morte per tenerezza dei loro mariti quivi rimasero con una loro maestra che avea nome Porba. L'altre donne tutte insieme sono partite, e andarono a Teseo re di Grecia maggiore per domandare ajuto alla loro tribolazione. La notte si levarono le due sorelle Argia e Deifile, e andarono al campo ove giaccano

(1) Nel testo in luogo di *corpi* è scritto *corpora*, modo antico e non più in uso.

i miseri corpi, e in prima trovarono il corpo di Tideo, del quale io già dissi com'era morto celatamente. Quello che di lui era rimasto arsero, facendogli quel sacrificio che per loro s'usava. Andando più oltre trovarono i due fratelli l'uno sopra all'altro istare e quivi trovarono le due loro sorelle Antigone e Ismene, le quali nascosamente v'erano venute al lume della luna per seppellire i loro due miseri fratelli. Le donne non si conosceano insieme, ma tutte intendeano a quello fare. (1). Argia cominciò prima a dire: chi siete voi che per pietate venute siete ad ajutarci? Antigone prima rispose: noi siamo le triste due sorelle di questi nostri fratelli che quì sono morti; venute siamo per seppellirli. E io Argia sono la trista moglie di Polinice tuo fratello, che per questo medesimo ci sono. E con basse voci quì faceano corrotto e gran pianto. Quivi non possono troppo stare; però fecero il sacrificio loro usato; poi

(1) *Intendere* importa sovente, come qui, *attendere*, *essere intento a checchessia*, e in questa significazione l'usò il Petrarca nel verso: *Che 'l maggior padre ad altra opera intende*.

fecero un fuoco e posonvi suso quei due corpi. Ma quantunque sia un fuoco, pure due fiamme facea e accostare non si possono (1). Questo miracolo volle Iddio mostrare e dare esempio come i fratelli si debbono amare insieme; e coloro non si poterono amare nè in vita nè in morte. In questo mezzo apparve il giorno, e le donne fuggire non poterono. Prese furono dalle guardie, e per comandamento di Creonte messe in prigione. Evadne coll'altre insieme andarono dinanzi al re Teseo giusto e pietoso e benigno, dicendo: noi siamo le misere mogli, madri, sorelle, figliuole e benevoglienti (2) de' Baroni argiani morti nè campi tebani, alle quali il folle re Creonte non lascia dare sepoltura, nè fare il sacrificio usato ai caduti corpi, e nella prigione sua ha messo le due figliuole del re Adrasto e le due figliuole di

(1) Gli storici della guerra di Tebe sono concordi nel dire, che i cadaveri dei due fratelli furono posti nel medesimo rogo, ma la fiamma si divise in due parti, contrassegnando anche dopo morte l'odio e l'inimicizia dei due estinti. Ciò pure in fine della Tebaide si riscontra.

(2) *Benevogliente* voce composta che equivale a *benevolo*: può scriversi anche *benvogliente*.

Edippo sorelle di Eteocle e di Polinice sventurati fratelli per loro avarizia.

XX.

Teseo arma sua gente contro Creonte.

Quando Teseo intese tanta crudeltà, subito chiamò un suo caro servidore, e disse: Vattene a Tebe, e da mia parte di' a Creonte, e priegalo che tale usanza nel mondo non metta che mai fatta non fu: sotterrare lasci quei corpi morti, dei quali vendetta fare non può. Alle donne predette Teseo fece molto onore. Creonte dell'ambasciata si fece beffe, e all'ambasciadore disse: di' a Teseo ch'io l'ho inteso tosto. Molto crucciato Teseo rimandò un altro ambasciadore, dicendo; di' a Creonte che se ciò non farà, che mi aspetti col mio esercito per sforzo (1). Creonte gli rispose con maggiore

(1) *Per sforzo*, cioè per costringerlo colla forza; ma della voce *sforzo* usata in tal guisa non abbiamo alcuno esempio nel Vocabolario, e perciò se, come mi avviso, invece di *sforzo* debba leggersi *sforzarlo*, ne lascio il giudizio al discreto lettore.

superbia, dicendo: Va a Teseo, e rispondigli e digli ch'io abbasserò la sua superbia (1) come io abbassai quella d'Argo. E con tutto che Teseo fosse stanco dell'osteggiare che fatto aveva a quelli d'India, del qual paese menò seco Ippolita reina e molte altre donzelle belle del paese delle Amazzoni; per tutto questo non lasciò che non facesse armare sua gente (2). Quando Teseo vide Creonte, sì gli cominciò a dire: poichè tu non vuoi che questi corpi sieno seppelliti, siamo al campo tu ed io, e insieme combattiamo, e la tua gente e la mia che del molto guerreggiare è affaticata assai, risparmiame (3), e chi vince di noi due sia fatta sua volontà dei corpi morti. Creonte a questo rispose più per vergogna che per voglia che n'avesse, e disse, che era contento. Quivi l'u-

(1) *Abbassare la superbia*, per *umiliare alcuno* è modo assai leggiadro e tutto proprio dello stile familiare.

(2) Ecco il verbo *lasciare* che in senso figurato si adopra comunemente in luogo di *pretermettere*.

(3) Qui nel Manoscritto mancando il verbo di cui *la tua gente e la mia* è l'oggetto, ho creduto ben fatto rimediare a tale omissione coll'apporvelo io stesso e dire: *risparmiame la tua gente* ec.

no e l'altro si danno del campo(1). L'una gente e l'altra stanno a vedere combattere i due signori. Creonte era uomo grande, pro e ardito ma molto superbo: Teseo era maggiore di lui, uomo di molta virtù, come di lui più innanzi diremo. Colle lance in mano si sono tratti a ferire in quel grande campo. Creonte ruppe la sua forte lancia in sullo scudo a Teseo, e Teseo ferì lui d'un colpo grande dal lato ritto colla sua grande lancia, e passollo tutto senza alcun ritegno, e morto lo gittò in terra del destriere. Quelli d'Atene di ciò fanno grande allegrezza. I Tebani rimangono contenti, e subito la signoria di Tebe danno a Teseo lo Barone. Per una sola giostra Teseo guadagnò quel reame, il quale tanti valent' uomini guadagnare non poterono: più di due migliaja ne morirono e non potero guadagnare pure una spanna di terreno (2). Oh mondana speranza che

(1) *Si danno del campo.* Nota bene questo modo che non altro significa che *si danno luogo per combattere*, diverso affatto da *pigliare del campo* che non ha guari osservammo.

(2) *Potero* dirai oggi meglio in poesia, chè nella

non conosci l'effetto delle imprese che tutto di avvengono!

XXI.

*Che fu di Edippo, di Giocasta e
delle sue figliuole.*

Se mi dimandi, che fu del misero Edippo e di Giocasta sua madre e moglie, e delle sue figliuole, e del re Adrasto e della sua gente, brevemente lo ti dirò. Poichè Edippo intese che i due suoi figliuoli s'erano morti insieme, egli allora uscì della sua prigione nella quale fino allora avea dimorato, e fecesi menare a Giocasta al campo dov'erano morti (1) i suoi due figliuoli, e quivi sopra di

prosa è più in uso *poterono*. *Spanna*, in latino *spithama* voce greca, è misura che si fa con mano: *Nè ci terrebbe ormai spanna di terra*, leggiamo nell'Ariosto; cioè *un minimo che*.

(1) *Fecesi menare a Giocasta*. Quà *a* è invece di *da*, ossia il dativo per l'ablativo = Si ricordino i giovani che a Edippo, creduto figlio di Polibio, come liberatore di Tebe fu dato il regno, e Giocasta sua madre, da lui non conosciuta, in isposa.

loro fece un grande corrotto. E fatto il corrotto, Creonte lo cacciò fuori di suo reame, dicendogli parole di vergogna, e vituperandolo dicendogli; che se egli quivi più dimorasse, tutto il paese ne sarebbe brutto. Poveri e tapini si sono partiti, e andarono ad un Tempio fuori della città, dove si riceveva la povera gente, e in cui avea molti altari, tra quali uno che non si sapea di qual Dio si fosse; ma tutti i tribolati che quivi andavano con divozione a domandare alcuna grazia, incontanente erano esauditi, e quest'altare sempre era pieno di lagrime e di capelli di tribolati (1). A quello andò Edippo con lagrime e colle figliuole, dove Iddio gli fece grazia che Teseo per pietà gli rendè il reame di Tebe. Ma egli non lo volle, ma di grazia domandò, che in quel santo luogo voleva finire sua vita colla sua donna; e così fu loro concesso. Le due sue figliuole Teseo le maritò a due grandi Baroni molto onoratamente. Questo altare grazioso durò infino che Cristo incarnò nella Vergine Maria

(1) *Di capelli di tribolati*, cioè di capelli che per dolore si svelleano i tribolati.

(1). Adrasto tornò in suo paese misero e tristo. Di Polinice rimase un figliuolo ch'ebbe nome Telemaco. Di Tideo rimase Diomede, che fu poi nell'oste di Troja. Di questi due dirò ancora più cose. Lasciate furono le due sorelle, le quali Creonte aveva fatto pigliare. I corpi morti tutti fece sotterrare, come si conveniva loro. Evadne moglie di Capaneo, ardendo il fuoco del suo marito, per lo grande bene che a lui volea, vi si gittò, e con lui arse. Or quante se ne troverebbero oggi delle così fedeli a loro mariti? Credo nessuna! (2).

(1) Assai bella è l'espressione: *Incarnd nella Vergine*, cioè prese carne. Anche nel Boccaccio abbiamo: *Erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuol di Dio*.

(2) Il nostro Armannino visse in un secolo glorioso e perfetto, al dire del Salvini, quanto a una incontaminata e schietta e semplice purità, e bontà, e bellezza di favella; ma pessimo per il costume, per la religione, per il rispetto che deve al pudore ed alle cose sacre. Basta solo il Boccaccio a far vergognare a quell'età le sue laidezze.

XXII.

*Come Teseo fu messo nella prigione
del Minotauro, e come campò.*

Trattano gli autori che Teseo fu uno dei quattro, che nel mondo ebbero grande signoria per loro valore. Nato fu del re Egeo che fu fratello del buon Amfione, di cui nacque Ercole il prode. Teseo al tempo ch'era giovine ebbe un suo fratello, il quale era buono scolare, e fu morto da' suoi compagni per invidia di scienza. Il padre pensava di farne grande vendetta, la quale poteva fare per potenza, ma vollela fare per via di ragione e senza contradizione. Costui avea una sua figliuola che avea nome Pasifae senza fine lussuriosa. Andando questa un giorno per un bel prato, vide un bel toro del quale s'innamorò, e nacquene il Minotauro, ch'era mezzo toro e mezzo uomo (1). Il re Egeo

(1) Narra Servio, illustre comentatore di Virgilio, che Tauro che fu segretario di Minos, ebbe da

lo fece nutrire per due ragioni; l'una per ricordanza di tal fatto, acciocchè mai non si facesse tal male, l'altra per fare la vendetta del suo buon figliuolo, che aveano morto gli scolari di Atene per invidia. Questi fece fare un edificio di mura, il quale era malagevole a entrare (1) e più malagevole ad uscirne, a cui pose nome laberinto, ove mise questo Minotauro. A mangiare gli dava gran quantità di carne cruda. Legge fece il re Egeo, che corpi morti gli si dessero a mangiare; poi aveva prescritto tutti gli uomini d'Atene, e per sorte ordinata a ciascuno toccava, nella qual sorte fece porre Teseo suo figliuolo, acciocchè l'altra gente stesse contenta, e poi a chi toccasse la sorte, dato fosse a mangiare al Minotauro. Per ispazio di tempo questa sorte toccò a Teseo

Pasifae due gemelli, l'uno de' quali somigliava Minos e l'altro Tauro, onde fu dato luogo alla favola, che Pasifae generasse del Toro il Minotauro.

(1) *Il quale era malagevole ad entrare.* Il verbo *entrare* sembra qui usato attivamente alla maniera dei latini; se pure non abbia a leggersi *nel quale*, mentre trovasi scritto nel testo non *entrare*, ma *entrarvi*.

suo figliuolo. Il re Egeo di ciò fu molto dolente, ma la legge fatta per lui, osservare gli conviene. Teseo vestiva sempre d'un drappo bianco. In quel paese era una bella donzella che molto l'amava, e udito questo mandò per lui. Il nome di lei era Arianna, a cui molto increseva di Teseo. Mandato ch'ebbe per lui, segretamente gli diede una palla composta di pece ed altre cose sì bene che ciò che giugneva (1) forte stringea a sè e serrava, e una mazza grande e grossa, e certe parole gl'insegnò, le quali dicesse quando v'entrasse; e diedegli un gomitollo di buona accia forte, dicendogli, che legasse il capo nell'entrata per sapere ritornare per la via onde entrava. Dentro entrò Teseo giovinetto. Quando il Minotauro lo vide, colla bocca aperta andava a divorarlo. Teseo gli gittò quella palla in gola la quale gl'impacciò sì forte i denti, che non poteva la bocca aprire nè offenderlo: poi appresso gli

(1) *Giugnere e giungere* trovasi ne' buoni Scrittori in significato di *avvicinarsi ad una cosa in modo da poterla prendere.*

diede di quella mazza in testa un colpo sì fatto, che morto lo fece cadere a terra, e così campò dalla bocca di quel Minotauro; e poi fece di molti grandi fatti, siccome già dissi e ancora intendo di dire altrove.

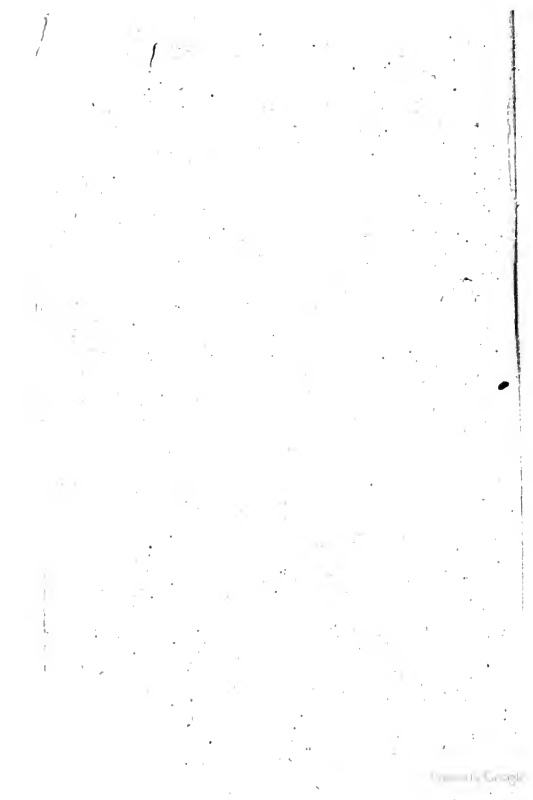
La mia Maestra (1) m'incominciò a dire: Sappi che ciò che dissero gli Autori delle cose del mondo, si dissero per dare a noi esempio; e perciò sappi che il diavolo sempre sollecita la gente a far male, e che tutti i fatti di Tebe e la gente che vi morì, tutto fu per astuzia diabolica e per lo nostro, malfare. Iddio dà al diavolo podestà sopra di noi, intanto che tra noi medesimi ci correggiamo del nostro malfare per l'operazione di lui; e però si dovrebbe l'uomo e la donna in questo mondo sempre adoperare bene, e

(1) Nel proemio della Fiorita finge il nostro Armannino, che da alcuni uomini discreti fu pregato di dover comporre questo libro. Ma egli mostrando di essere insufficiente a tanta fatica, chiama in aiuto la Poesia che gli è poi Maestra e guida in tutto il corso dell'opera. Fu certo desunta una tale idea dal sovrano Cantore dei tre regni, non in guisa però che l'imitazione pareggi lo spirito e l'arte dell'Originale.

avrebbe bene in questo mondo e nell'altro. Disse la Maestra: Assai è detto de' fatti di Tebe; ora torna a tua materia, e comincia a dire de' fatti di Troja (1) e seguitare gli ordini degli Autori, e comincia a dire di Laomedonte re di Troja, e come male gli prese per la sua superbia: e io così feci (2).

(1) Non per altra ragione a questo libretto ho apposto il titolo di *Fatti d'Oriente*, se non perchè sarebbe mio desiderio di offrire ai giovani, quando facciano buon viso a questo primo saggio della Fiorita, anche il racconto che ci lasciò il nostro Armanino intorno alle gesta dei Troiani. E così in due piccoli volumi avrebbero compiuta l'istoria dei *Fatti d'Oriente*, in cui sulle orme dei greci e latini si discorrono le memorie dei tempi detti comunemente eroici.

(2) Taluno forse, poco curante delle Scritture del buon secolo, dopo lette queste poche pagine, sclamerà per ischerno col Muratori: Misera carta! condannata a bere i più muffi insegnamenti che poterono servir di delizie ai tempi barbari. Eppure, in tanta confusione e corrutela di modi onde deturpasi tutto di la nostra favella, credo non resti altro scampo che avere notte e giorno alle mani così fatti esemplari: lo che sembrami utilissimo, nè punto pregiudicevole all'acquisto di quella soda sapienza, alla quale debbono con tutto l'animo attendere, i giovani ed a cui pro dovrebbe soltanto esser rivolto lo studio delle parole.



INDICE

DELLE MATERIE

Lettera di Dedicà	<i>pag.</i> 3
Avvertimento ai Lettori	» 9
Prefazione che dovea premettersi alla prima edizione dell'intera Fiorita	» 13
ARTICOLO I. Come Laio ordinò che il figlio fosse morto, e come questi, adottato da Polibio, divenne giovane valoroso e gagliardo,	» 25
ART. II. Come Edipo andava cercando il padre e come lo vinse	» 29
ART. III. Come Edipo fu fatto re di Tebe, e vinse il mostro	» 30
ART. IV. Come Edipo tolse per moglie la madre.	» 36
ART. V. Eteocle e Polinice vogliono al postutto avere signoria.	» 39
ART. VI. Adrasto dà per moglie due sue figliuole l'una a Polinice e l'altra a Tideo.	» 41
ART. VII. Come Tideo si mosse, e andò per ambasciadore al re di Tebe.	» 49
ART. VIII. Come il re di Tebe mandò per fare uccidere Tideo	» 52
ART. IX. Il re Adrasto è deliberato di fare vendetta contro al re Eteocle	» 57
ART. X. Adrasto colla sua gente muove contro i Tebani.	» 60
ART. XI. Gli Argiani oppressi dal caldo e	

- dalla sete, cercando acque per dissetarsi,
s'incontrano con Isifile » 64
- ART. XII. Isifile narra come Giasone ed Er-
cole e gli altri compagni giunsero a Len-
no. Si fa quindi parola della morte del fi-
glio di Licurgo re di Nemea, e del ritorno
di Toante al suo regno » 69
- ART. XIII. Amfiaro indovino consiglia A-
drasto a tornare alla sua terra. » 77
- ART. XIV. Battaglia dei Tebani cogli Ar-
giani » 82
- ART. XV. I Tebani e gli Argiani tentano di
trarre a fine la loro impresa. » 93
- ART. XVI. Gli Argiani sono attendati di-
nanzi alle porte di Tebe, ed aspettano di
avere la città » 100
- ART. XVII. Come il figlio di Creonte e Ca-
paneo furono morti. » 107
- ART. XVIII. Polinice ha pensato di finire la
guerra corpo a corpo con suo fratello. . . » 114
- ART. XIX. Molte donne del paese d'Argo si
muovono per seppellire i corpi dei loro
mariti, padri, figliuoli e fratelli . . . » 119
- ART. XX. Teseo arma sua gente contro
Creonte » 123
- ART. XXI. Che fu di Edippo, di Giocasta e
delle sue figliuole » 126
- ART. XXII. Come Teseo fu messo nella pri-
gione del Minotauro e come campò . . » 129

Forosempronii 28. Aprilis 1860.

IMPRIMATUR - Vincentius Giacometti Vic. S. O.

IMPRIMATUR - L. A. Leonardi P. V. G.

VISTO - Cav. M. Bertinelli Rev. Polit.

ANT 1318968







